

Marco Grieco

Dioniso

Il tramonto della pòlis, dello spazio pubblico come forma spontanea dell'aggregarsi sociale, come crisi della dimensione collettiva, sostituzione consapevole dei 'valori' a questa legati, con altri 'valori' – individualismo, successo personale, ricchezza – che tracciano la mappa di una sorta di 'controetica' contemporanea, imperniata sulla 'monetizzazione' di ogni persona/cosa. Gli stessi movimenti 'collettivi' tendono oggi a ridursi ad "una molteplicità e diversità di interessi privati conflittuali tra loro: primeggia su ogni cosa il raggiungimento dell'utile, strettamente privato, dei loro membri". Se e come sia possibile, a partire da tale constatazione, mantenere in funzione un'agorà in corso di accelerata desertificazione - ovvero, se non resti altra chance che limitarsi a 'salvagnarne' le vestigia, così come si fa con le città restituite dagli scavi. Un deserto però sempre più diffusamente e rapidamente innervato dalle infinite possibilità/potenzialità di apertura comunicativa della Rete, capace di proporsi come agorà virtuale – e tuttavia costantemente soggetta al rischio di divenire essa stessa strumento di condizionamento, di invasione della privacy, di controllo e dominio. L'origine stessa della Rete, pensata per scopi militari, e per custodire 'segreti', richiama l'attenzione sul verificarsi del secondo scenario – oscurando allo stesso tempo quello che potrebbe definirsi il rischio peggiore: "continuare a pensare di essere liberi anche se non si ha più nessun potere".

Vicinissimo il bene più grande

*aperte le finestre del cielo
E lasciato libero lo spirito della notte
Assalitore del cielo, che ha la nostra terra
Sedotto, con molte lingue, impoetabili, e
Rotolato la maceria
Fino a quest'ora.
Ma se viene ciò ch'io voglio,*

Friedrich Holderlin*

1. *Constatazioni attuali*

La sfiducia dei cittadini nei confronti della politica, e dei politici, è il presupposto fondamentale da cui partire per comprendere la crisi in cui versa la sfera pubblica contemporanea. Il significato stesso di politica, di partecipazione attiva alla vita pubblica, sembra legarsi a circostanze appartenenti ad un "mitico passato", mentre il significato odierno del termine si avvicina di più allo "spazio del torbido", al "luogo del compromesso che corrompe". E' in crisi l'insieme dei valori, politici e morali, della democrazia che permettevano al singolo di credere, riconoscersi ed agire in uno spazio pubblico come forma spontanea dell'aggregarsi sociale. Il cittadino, infatti, tende a percepire la politica non solo come una faccenda da professionisti (abili e one-

**Poesie*, traduzione a cura di Giorgio Vigolo, Einaudi, Torino 1958, p.191

sti o incapaci e corrotti) ma, cosa assai più preoccupante, anche come ambito che non lo riguarda. La burocrazia, la tecnocrazia ¹ e la vita depoliticizzata degli individui, riducono le reazioni del cittadino all'indifferenza, la condizione più pericolosa di un pensare acritico², e meno responsabile nei confronti della vita collettiva. La personalità dell'individuo è lo strumento attraverso il quale l'organizzazione sociale delle democrazie contemporanee perpetua se stessa, anziché il destinatario dei suoi servizi. Sono ridotte le possibilità di mettere in comune, nello spazio pubblico e per l'utile della comunità, sia le esperienze di vita personali, sia le competenze acquisite, poiché impera indisturbata la *monetizzazione della vita umana*, che intendo sia come abitudine diffusa di considerare le potenzialità umane e della natura in base ad un equivalente in denaro, sia come imperativo morale di valutare in guadagno economico ogni situazione.

Ma nel momento in cui si valutano, in termini monetari, valori non economici (ad esempio i diritti degli individui), l'azione in pubblico tende a perdere la dirompenza e l'efficacia che si legava alla sua gratuità. Ogni movimento, ogni scambio, viene percepito come una "fatica" che va ripagata ("tutto ha un prezzo"), come contrazione di un debito che va saldato, o addirittura come perdita di tempo che va risarcita ("il tempo è denaro"), almeno "per coprire le spese".

Nelle coscienze individuali, l'agire insieme con altri implica sempre meno il bisogno di superare i problemi che la convivenza impone, e, sempre più, tentare una via, alternativa e parallela al lavoro, di guadagno personale. Non è tanto importante la collaborazione con gli altri, quanto lo è conoscerli e farseli amici, il che implica non tanto la naturale propensione alla socievolezza degli umani, quanto la possibilità di ricevere e contraccambiare "favori", a volte dentro e a volte fuori i limiti della legge. Il cittadino, infatti, che non si sente tutelato dallo Stato, ricerca altre garanzie: la sicurezza nell'accumulo personale di ricchezza. Stare *con* gli altri, stare *fra* gli altri, in questo modo diventa una mera forma di egoismo che cela, nell'ipocrisia di idee ed atteggiamenti, il tentativo di ottenere solo un rendiconto personale. Comunque vada, qualunque cosa accada, chiunque si abbia davanti, l'importante è che "le entrate siano superiori alle uscite". E se proprio non è possibile trarne guadagno, almeno che "la bilancia dei pagamenti sia in pareggio". L'interesse, fine a se stesso, di accumulare ricchezza, che inesorabilmente dilaga in forme raccapriccianti di spietato egoismo, rappresenta l'esatto opposto della volontà degli individui di incontrarsi e discutere per migliorare le *condizioni comuni*, nella certezza che sia il modo più intelligente attraverso il quale tutti, o al-

¹ La tecnocrazia (intesa come sistema sociale nel quale il potere politico è attribuito a tecnici e ad esperti, in quanto detentori di conoscenze oggettive e neutrali, rilevanti nell'azione di governo) si contrappone alla democrazia rappresentativa essenzialmente in relazione a due fattori: anzitutto la crescente importanza attribuita nella società postindustriale all'*informazione* (informatica, telecomunicazioni, ecc.); in secondo luogo, la *diminuita partecipazione politica* nelle contemporanee democrazie industriali.

² Per tutelare lo spirito della democrazia è importante che le diverse forme della ragione condividano sia "l'esigenza di un pensiero critico", sia la fiducia nell'intelligenza razionale che si "sforza di comprendere prima di giudicare - il che presuppone anche l'esclusione radicale di comportamenti basati sul rifiuto degli altri, sugli impegni di tipo passionale, sul fanatismo e sull'intolleranza". Capire significa che, per cercare di capire, si esce dall'ambito in cui si era soliti pensare e ci si colloca altrove, per cercare di vedersi attraverso gli occhi degli altri" (Jean-Pierre Vernant, *Tra mito e politica*, RCE, Milano 1998, p.310).

meno la maggior parte, possano stare meglio, anche economicamente. La mancanza, sempre più marcata, di gratuità nei rapporti umani, rafforza nel cittadino l'idea di spazio pubblico come luogo in cui entrare solamente in caso di un "pressante bisogno personale" (gli altri si arrangino) o a cui assistere, col piglio del critico più disgustato che osserva le peripezie di un "branco di pagliacci" che pensano solo a "riempirsi le tasche".

Lo spazio pubblico politico contemporaneo, l'imbarcazione che un tempo era carica di forzieri contenenti "l'oro comune", sembra sia diventato, dopo l'arrembaggio dei pirati, una nave fantasma che i naufraghi osservano mentre solca il mare alla deriva.

L'astensionismo generalizzato dalla dimensione pubblica, in molti casi, simboleggia il cittadino indifferente che non aspira affatto a guadagnarsi la lode della comunità (l'antica immortalità della *polis* greca) attraverso azioni che combattano i peggiori mali sociali, ma che ricerca esclusivamente ricchezza e potere; meschini avvoltolati hanno affinato la capacità di avventarsi, nel momento migliore, sul "piatto più ricco" per portarsi via "la prima scelta" e lasciare gli "avanzi" agli altri.

D'altro canto, lo "spettatore" capace di vigilare e compiere una sorta di astrazione dalla realtà per poterla giudicare meglio attraverso uno sguardo oggettivo dall'esterno³, sembra ridursi al mediocre che guarda (dall'esterno perché "escluso") una realtà che gli sfugge ed in cui non è in grado di intervenire, essendo più propenso a compromettersi, oppure ad astenersi, in caso di confronto con gli altri. La sfera pubblica, intesa come "arena di conflitti e di confronti", come "luogo di rappresentanza e aggregazione", perde progressivamente i suoi protagonisti (i suoi fautori), coloro che sono capaci non solo di farsi promotori di problemi e scelte politiche, ma anche, e soprattutto, di interpretare, oltre al ruolo "passivo" di cittadini obbedienti, anche quello "attivo" di *cittadini responsabili*⁴. Ma se l'individuo perde gradatamente le caratteristiche che lo definiscono "animale politico", le varie associazioni ed organizzazioni, che dovrebbero rappresentare l'agire in comune, per uno scopo condiviso, di una molteplicità di individui, non fanno altro che moltiplicare l'inettitudine individuale per tutti i membri del gruppo⁵. Molteplici e diverse, infatti, le associazioni e le organizzazioni dovrebbero essere in grado di rappresentare innumerevoli punti di vista con cui il potere ha l'obbligo di confrontarsi per non degradare in una sterile forma di governo (se, come credo, la vita democratica di un paese trova solo nel confronto tra le differenze l'autorigenerazione).

³ Il giudizio umano tende ad essere un giudizio "tragico" perché continuamente a confronto con una realtà che non può mai pienamente conoscere, ma con cui deve comunque "riconciliarsi". Il *giudizio politico*, invece, procura all'individuo quel senso di speranza che lo aiuta a confrontarsi con il tragico. Secondo Hannah Arendt, solo colui che osserva la storia in qualità di spettatore, grazie alla sua posizione, può offrire una speranza.

⁴ Il mio assunto sull'etica è che la **responsabilità** che l'individuo si assume continuamente nel corso della propria vita può dare un senso alle sue azioni, poco altro.

⁵ Un esempio: "La statalizzazione dei partiti fa sì che la formazione politica della volontà diventi infine un sistema politico che sempre più si riduce a programmare se stesso. Così l'altra faccia di uno 'stato sociale' parzialmente riuscito diventa la democrazia di massa: cioè un processo di legittimazione *controllato e diretto* dall'amministrazione. Sul piano programmatico ciò si riflette in rassegnazione e apatia: così si finisce sia per accettare lo scandalo di un 'destino naturale' sancito dal mercato del lavoro sia per rinunciare a ogni democratizzazione radicale della società". (Jurgen Habermas, *Morale Diritto Politica*, Einaudi, Torino 1992, p.90)

Marco Grieco

Sembra, invece, che le varie forme di organizzazione si risolvano in una molteplicità e diversità di interessi privati conflittuali tra loro: primeggia su ogni cosa il raggiungimento dell'utile, strettamente privato, dei loro membri. Questo dato di fatto si scontra con la necessità dello spazio pubblico di fare affidamento su varie forme di aggregazione per "filtrare" beni ed interessi comuni e renderli, di conseguenza, *condivisibili*.

Subito segue il problema che riguarda le istituzioni, percepite, ormai, come freddi strumenti attraverso cui si esercita un potere lontano: chi vi è soggetto non le percepisce come proprie e legittime, in quanto non crede di avervi dato il proprio assenso o, almeno, il proprio contributo nel momento in cui le si creava o si cercava di trasformarle (per autentica protesta, o per vizio, non è dato sapere). La lontananza delle istituzioni dalla quotidianità impedisce la loro funzione principale, ovvero rendere condivisibile la realtà sociale, l'accumularsi casuale di "desideri e bisogni individuali". Non è quindi eccessivo trarre la cocente constatazione che

più al fondo sembra degradato il tessuto quotidiano della vita pubblica: nella forza crescente di forme di opportunismo e indifferenza verso il legame sociale; nella irresponsabilità verso i beni comuni e nella svalutazione delle istituzioni; nella frammentazione localistica e nel 'nuovo tribalismo'⁶.

Non solo l'individuo è indifferente alla dimensione pubblica, percepita lontana ed estranea ai propri interessi privati, ma, quando cerca di avvicinarla, subito è assalito dallo sconforto. Da un lato lo conforta il principio secondo cui se l'insieme sta bene, stanno bene anche le parti che lo compongono, mentre dall'altro, il principio secondo il quale, se ogni parte concorre a stare il meglio possibile, l'insieme non può che giovare di gradazioni differenti, e reciprocamente stimolantesi, di felicità⁷: nel primo caso l'utile collettivo è la garanzia dell'utile individuale (ma *chi* determina qual è il "bene generale"?), nel secondo, invece, è esattamente l'opposto, perché non è affatto detto che l'utile individuale porti all'utile collettivo.

E' per questo che il singolo smette di proiettare i propri bisogni in una dimensione più ampia, come è quella pubblica, perché si sente più sicuro nel "*mediocrizzare*" i suoi fini; ma nel momento in cui manca l'impulso di grandi aspirazioni individuali, manca anche la volontà di "calibrare" gli strumenti a disposizione per concretizzare tali aspirazioni. *Credo che la sfera pubblica si dissolva nel momento in cui non rappresenta più un luogo in cui l'individuo può gratificare la propria esistenza*. Un termine, in particolare, esprime bene il sentimento degli individui in tali circostanze: frustrazione. E' il mancato, od ostacola-

⁶ Ota de Leonardis, "Declino della sfera pubblica e privatismo", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, anno XXXVIII, n. 2, Giugno 1997, p.176.

⁷ Credo che, a riguardo, sia necessario ribaltare i termini del discorso. La dimensione preferibile, a mio parere, non consiste tanto nel raggiungimento della felicità (che sarebbe poi il raggiungimento di un surrogato, poiché la felicità, in se stessa, è irraggiungibile in quanto si trasforma di continuo ad ogni mutamento della realtà) quanto, piuttosto, nel *tendervi continuamente*. **Non conta l'inizio o la fine ma il durante**. Questo significa che l'idea di felicità non implica un'unica forma di vita, un'unica forma di politica, un'unica forma di società, e chissà quant'altro di monolitico è possibile ipotizzare, ma molteplici forme, e, nella molteplicità, diverse e realizzabili.

to, raggiungimento di un *bisogno* (il vivere sociale), le cui implicazioni si risolvono nell'incapacità di definire "ciò che non è più necessario" di foucaultiana memoria. L'attore sociale abbandona la "compagnia teatrale" (la società viva di azioni e interazioni collettive) per interpretare un "monologo" (l'atteggiamento privatistico), occludendo la possibilità di aprirsi agli altri ed identificarsi, secondo ragione, come un individuo particolare, unico perché irripetibile nella varietà (e non nel "varietà") della comunicazione sociale.

Si è prodotta, in altre parole, una disattivazione della discussione collettiva sulla *pertinenza* nella definizione dei problemi e nella determinazione delle soluzioni...La pertinenza - che è problema di etica pubblica, di poteri e valori pubblici - viene ridotta a questione di competenza tecnica o burocratica fissata in spazi separati, vocabolari esperti e logiche organizzative di tipo strumentale in cui si danno attori e 'materiali del compito' ma non interlocutori e interazioni⁸.

Nel momento in cui, quindi, le istituzioni degradano a strumento inefficiente nelle mani dei cittadini, il confronto pubblico gli si sottrae e cerca altri luoghi ed altre forme. La sfiducia e la precarietà spingono in altri contesti, lontano dalla sfera pubblica, percepita come luogo di irresolubili mali sociali e di problemi con cui manca la volontà di confrontarsi. Si radica, pertanto, nell'indifferenza generale, l'abitudine a dimenticare che ciò di cui il singolo ha più bisogno, lo ottiene grazie alla collettività, grazie alla convivenza, e a questa "dimenticanza" si collega l'inedefessa ostentazione di estraneità, da parte degli individui, nei confronti di problematiche che pensano non li riguardino solo perché non li coinvolgono personalmente. Come se per agire nello spazio comune ci fosse inevitabilmente bisogno di un problema che chiami direttamente in discussione, altrimenti "è meglio lasciare perdere ed occuparsi di altro".

In questo caso, la critica della politica non è più la messa in discussione del potere ed il tentativo di eroderlo assalendo i suoi punti deboli, ma è il tentativo di influenzare e movimentare l'opinione pubblica al fine di proteggere i propri interessi privati, spesso anche a scapito di coloro che si è cercato di mobilitare.

Se l'esperienza è poco incentivante, anche tanti altri aspetti, più strutturali ed organizzativi, militano contro la razionalità della scelta e della partecipazione alla sfera pubblica. Mi limito a citare quelli più evidenti nell'esperienza quotidiana: i tempi della città, e in genere la frenesia stressante della vita urbana; lo spostamento della comunicazione o in sfere speciali e riservate (da quella professionale a quella intima) o in spazi sempre più virtuali, in ogni caso finora segnati da una pesante asimmetria d'informazione e di coinvolgimento. La sfera pubblica è diventata fragile, evanescente, respingente⁹.

Nel momento in cui la comunicazione tra gli individui non interessa più la costruzione di uno *spazio della convivenza* definito secondo ragione, padrone del campo diventa l'interesse particolare (dell'individuo o dei membri delle organizzazioni), il cui fine ul-

⁸ Ota de Leoardis, *op. cit.*, p.188.

⁹ Carlo Donolo, "Affari pubblici?", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, anno XXXVIII, n. 2, Giugno 1997, p.196.

timo è imporsi su tutti gli altri, rimuovendo l'alterità e la diversità che gli oppongono la necessità di un confronto. La fluidità della dimensione pubblica si irrigidisce lentamente nei miseri scopi individuali o di gruppo, trasformando la varietà dei contributi all'elaborazione ed alla soluzione dei problemi politici, in "mire espansionistiche" di fazioni che agiscono ognuna per proprio conto ed in conflitto con le altre (l'alleanza è, sempre più, puro opportunismo e, sempre meno, collaborazione per uno scopo comune). Appropriarsi dei "beni comuni" che offre lo spazio pubblico senza dare in cambio nulla, sentirsi in dovere di prendere e mai di offrire alcunché, non partecipare attivamente alla politica, porta inevitabilmente all'impoverimento della sfera pubblica. Le istituzioni sono, tra i beni comuni, le prime a farne le spese in quanto perdono di valore, poiché il cittadino non ritiene più che siano un valido tramite per ottenere il pieno soddisfacimento dei propri bisogni e di quelli della comunità. Ma non riconoscere il valore delle istituzioni significa inevitabilmente astenersi dal trasformarle, e questo rappresenta un potenziale impasse politico se si riflette sul bisogno incessante di adeguarle alle trasformazioni della realtà perché risultino efficaci. Il risultato è l'invecchiamento delle istituzioni (mancanza di aderenza con il reale, cui, anzi, resistono per eccessiva rigidità) e la conseguente perdita di valore anche degli altri "beni comuni" ("diritti soggettivi, interessi legittimi... il patrimonio di beni comuni e pubblici che l'individuo eredita dal passato o trova intorno a sé..."¹⁰).

Il fatto è che perde di valore una vera e propria "matrice", ovvero l'intreccio tra l'agire individuale e la comunicazione razionale: se crollano le istituzioni, quel complesso di atti su cui si fonda e si stabilisce la società odierna, è inevitabile che l'azione perda di senso poiché vengono a mancare le fondamenta su cui potere "edificare" ed i limiti sui quali farlo. Altrettanto inevitabile sembra il fatto che la comunicazione razionale si estingua in uno scambio informale di notizie, dati e informazioni, in quanto viene adombrato l'obiettivo cui la comunicazione razionale dovrebbe condurre: la soluzione, condivisa secondo ragione, dei problemi sociali. Si dissolve, pertanto, il vincolo della comunità, quel patto che permette ad ognuno di avere di più di quello che potrebbe conseguire da solo per il fatto di collaborare con altri.

E' la negazione del *nesso fiscale*, inteso come 'contratto' del dare e dell'avere tra individuo e collettività, tra presente e futuro sociale, tra spazi di libertà individuali e dotazione complessiva in beni pubblici e comuni. Nel nesso fiscale individui e gruppi si legano deliberatamente ad autorità legittimamente costituite, nel senso di accettare di dover 'dare qualcosa' per ottenere in cambio beni pubblici. Se questa classe di beni viene svaloriata o se si danno le condizioni per sistematiche defezioni abbiamo, in principio e in tendenza, la negazione pratica e il rifiuto deliberato della sfera pubblica¹¹.

Un "lento declino" si profila nell'incapacità del singolo individuo (acquisita e non naturale) di agire come cittadino razionale all'interno di una comunità. La prova è data dalla realtà dei fatti: l'individuo perde sia la capacità di formulare problemi che aderiscano alla realtà (elaborare problemi oggettivi), sia la creatività per proporre soluzioni a quei problemi (il gruppo non si amalgama e le argomentazioni dei singoli faticano a

¹⁰ Carlo Donolo, *op. cit.*, p.209 .

¹¹ *Ibid.*, *op. cit.*, p.208 .

tradursi in sintesi di gruppo). Nello spazio pubblico ogni ruolo¹² tende a cristallizzarsi, impedendo agli individui di confrontare le proprie idee, di immaginare punti di vista diversi, variazioni di pensiero derivate dal tentativo del singolo di immedesimarsi nelle ragioni altrui, al fine di giungere ad una conclusione più fruttuosa, in quanto miscela di idee personali ed idee contrarie. L'abbandono momentaneo delle considerazioni personali per ponderare idee alternative, infatti, mira a rendere prolifico il ritorno al proprio partito, in quanto il confronto con qualcosa di completamente diverso spinge a riconsiderare i punti di vista iniziali e, di conseguenza, ad aumentare la conoscenza del problema, garantendo una più articolata possibilità di giudizio su eventuali soluzioni o critiche.

Il privatismo, invece, la tendenza, diffusa nella società, di volgere le spalle alla politica, è l'esplicarsi di un grave problema: i cittadini non hanno più alcuna intenzione di ritenersi responsabili di ciò che accade e non hanno più alcuna intenzione né di addossarsi colpe né di risolvere i problemi che la società continuamente ripropone, nonostante il principio della società dovrebbe essere il movimento permanente, la continua trasformazione (forse unica salvezza per il genere umano dall'asfissia di un paradiso noioso e sempre uguale a se stesso). E' vivere in uno "stato di minorità", proprio di coloro che non sono in grado di assumersi la responsabilità di ciò che rappresentano e di ciò che fanno, e quindi, inevitabilmente, di prendere una posizione politica ragionevole nella vita.

In parte la dimensione pubblica è diventata latente ed anche oscurata, specie nel senso comune. In parte è trasmigrata altrove. La fenomenologia degli attivismi sociali fa pensare che ci sia un nomadismo dell'agire. Esso attualmente non riesce a trovare nelle forme della politica istituita il suo spazio vitale. Si sposta verso altre zone latamente civili...La sfera pubblica allora si dilata ed insieme si virtualizza, pronta a riattivarsi nomadicamente dove occorre, se ci sono le capacità individuali ed istituzionali per farlo. Del modello classico riteniamo almeno questo: *la sfera pubblica è dove ci sono affari pubblici, e questi sono quegli affari nei quali si riconsidera collettivamente lo scarto tra norma e azione, tra modello e prassi, tra desiderabile e possibile*. Ci vogliono capacità per attivare questo processo¹³.

In verità, manca un'educazione civica, ed intendo, con ciò, l'insegnamento dei limiti all'interno dei quali il singolo deve agire politicamente e dei mezzi leciti attraverso i quali mettere a frutto le proprie capacità e raggiungere, nella dimensione pubblica, sia gli obiettivi personali sia quelli comuni. L'educazione civica, infatti, è il mezzo attraverso il quale rendere coerente l'esistenza di un individuo all'interno di una comunità po-

¹² "Se si accetta la tesi di Habermas, che la democrazia presuppone un razionale agire *deliberativo* tra diversi soggetti sociali, la questione della molteplicità di ruoli di cui ognuno di noi è portatore diventa cruciale. Ciò risulta particolarmente chiaro quando si tratta di prendere decisioni collettive che riguardano argomenti di grande interesse pubblico. In tale contesto, la possibilità di un accordo razionale si arricchisce se i soggetti si presentano al *tavolo negoziale* non con un solo ruolo, ma con tutti i ruoli che, seppure contraddittoriamente, fanno parte della loro identità. Così, la contesa non è più tra due o più antagonisti ognuno in possesso di un ruolo, e solo di uno, e pertanto predestinati a uno scontro senza alternative." (Tomàs Maldonado, *Critica della ragione informatica*, Feltrinelli, Milano 1997, p.57).

¹³ Carlo Donolo, *op. cit.*, pag.215.

litica: stimola la volontà di approfondire i problemi, di formarsi delle idee, di uscire dalla pressione del “contesto pubblico” e prendervi parte senza provare un senso di inettitudine. Insegna a lanciare “una sfida alla perfezione” progettando, di continuo, forme di vita diverse da quelle del passato, mettendo in discussione e ridefinendo quelle attuali o cercando, se riconosciute inefficaci, di sostituirle.

2. *Constatazioni inattuali.*

E' necessario puntualizzare che il termine “**anarchia**” significa *assenza di comando*, (*assenza di potere*), e non significa affatto caos o disorganizzazione. Questa considerazione ha un valore preliminare per il discorso che ho intenzione di affrontare, poiché in sua assenza nasce la tipica incomprensione di chi associa *illogicamente* l'assenza di potere con l'assenza di organizzazione. Il senso comune, infatti, ritiene che, senza un centro nevralgico da cui s'irradia la coercizione, qualunque sistema non possa funzionare. Chiamerò “*analogia del sole*” questo tentativo di deduzione illogica, che ha la presunzione di derivare da una possibilità (l'eventuale assenza di potere) una certezza (la mancanza di organizzazione). Secondo tale analogia, il potere viene percepito dagli individui come un sole, posto al centro, attorno cui gravitano sia i pianeti (che, sempre per analogia, rappresentano le istituzioni attraverso cui il potere agisce sugli individui), sia i loro satelliti, pianetini, comete e meteoriti, (che, nella loro varietà, simboleggiano le molteplici forme di organizzazione umana). Come il sole è necessario perché il sistema solare non si estingua, in quanto è grazie al sole che i pianeti ed i satelliti del sistema mantengono la loro orbita, invece di perdersi nell'infinità dell'universo, si crede che anche il potere sia necessario per fare funzionare le istituzioni e le organizzazioni che garantiscono la collaborazione tra gli individui per un fine comune. L'analogia del sole, quindi, deduce indebitamente l'assenza di organizzazione dall'assenza di potere. Ma se è dimostrato dalla pratica dei fatti che l'individuo è capace di agire e di organizzarsi anche in assenza di un potere che, con la coercizione, ne guidi l'azione¹⁴, allora viene inesorabilmente smentita l'analogia del sole e si dissolve il falso nesso tra l'assenza di potere e l'assenza di organizzazione. Oltre al sistema economico capitalistico, e alla sua organizzazione statuale, vi sono svariate costruzioni politiche e forme organizzative liberamente concordate, fondate sull'uguaglianza e la giustizia di un “ordine naturale” (del quale sono parte la famiglia e la società), invece che sul privilegio e la violenza.

Le forme di società che si organizzano senza uno o più centri di potere derivano, pertanto, direttamente dalla *tendenza*¹⁵ degli esseri umani a raggrupparsi per il bene comu-

¹⁴ Le marce di protesta, le occupazioni generalizzate, i pop-festival, le varie forme di “Comune”, determinate situazioni post-rivoluzionarie come quella spagnola del 1936, gli scioperi, i consigli di quartiere, le associazioni locali, tutte le forme di gioco, le cooperative di lavoro controllate dai lavoratori stessi, i sindacati e ancora molto altro .

¹⁵ A tale proposito gli scritti di Noam Chomsky, partendo dall'idea che la natura umana ha una sua *struttura originaria*, che raccoglie un insieme di elementi fissi e immutabili (ad esempio la “*coscienza della libertà*” che risiede in ogni individuo), dimostrano la possibilità di creare condizioni e forme sociali tali da garantire al massimo la libertà stessa, la diversità e l'autorealiz-

ne. E' ora possibile, fugato ogni dubbio di incomprendimento, definire l'anarchia "non dalla semplicità di una società priva di organizzazione sociale, ma dalla complessità e dalla molteplicità di forme di organizzazione sociale"¹⁶. Un insieme di organizzazioni che fondano la loro esistenza e la loro reciproca dipendenza sull'eliminazione¹⁷ del potere centrale, sull'assenza dell'autorità. L'anarchia è *l'estremo decentramento* dei poteri amministrativi della società, che permette anche ai gruppi più piccoli di organizzarsi ed operare secondo le esigenze specifiche della comunità che comprendono. Antiautoritarismo sociale e libertà individuale sono i suoi punti fermi.

Quando constatiamo l'*impotenza* dell'individuo e del piccolo nucleo sociale nel mondo di oggi, e ce ne chiediamo la ragione, dobbiamo ammettere che l'accentramento di potere nello Stato moderno, militarista e industriale, non costituisce l'unica causa di questa impotenza, il cui fondamento va ricercato, soprattutto, nella generale *delega* di potere allo Stato. Si ha l'impressione che l'individuo, per omissione o per trascuratezza, o per un comportamento ormai condizionato e privo di immaginazione, abbia delegato la sua personale quota di potere a qualcun altro piuttosto che utilizzarla in prima persona¹⁸.

Qui non si parla di distruggere lo Stato attraverso una grande rivoluzione. Più semplicemente, è il caso di constatare che lo Stato, in quanto forma dei rapporti e dei comportamenti degli esseri umani, può essere sostituito da altre forme di comportamento e da altri tipi di rapporti umani, che garantiscano la riappropriazione e la riutilizzazione della "quota di potere" momentaneamente persa. Lo Stato è *un* modo possibile di stare insieme degli individui, non è l'unico modo possibile. In alternativa, infatti, si pone l'infinita varietà delle "*reti*" di individui e di gruppi locali sparsi sul territorio, che si aggregano per prendere decisioni comuni e definire i propri obiettivi nella più totale autonomia. Si iscrive in tale contesto la teoria di Louis Mercier Vega, secondo la quale la categoria della libertà "non può essere pensata senza l'effettivo esercizio anarchico di un potere, nel senso di creazione di norme positive che esplicino il funzionamento di una

zazione individuale . Una realizzabilità potenzialmente infinita delle possibilità creative dell'individuo, piuttosto che una loro limitazione . La dimostrazione di tali possibilità è data dal *linguaggio* (il cui modello teorico si può applicare anche alla storia delle società umane) : di per se stesso è oggettivamente determinato, ma i suoi modi di combinazione interna variano ampiamente . "Principi generativi" liberi ed infinitamente vari all'interno di leggi e principi fissi .

¹⁶ Colin Ward, *La pratica della libertà*, elèuthera, Milano 1996, p.63 .

¹⁷ Robert Nozick giustifica invece lo "*stato minimo*" ridotto strettamente alle funzioni di protezione contro la forza, il furto, la frode, e di esecuzione dei contratti . "Lo stato minimo ci tratta come individui inviolati, che non possono essere usati dagli altri in certe maniere come mezzi o arnesi o strumenti o risorse; ci tratta come persone che hanno dei diritti individuali con tutta la dignità che ne proviene . Trattandoci con rispetto perché rispetta i nostri diritti, ci permette, individualmente o con chi meglio crediamo, di scegliere la nostra vita e di conseguire i nostri fini e l'idea che abbiamo di noi stessi, nel limite delle nostre capacità, aiutati dalla cooperazione volontaria di altri individui investiti della stessa dignità" . Qualsiasi stato più esteso è ingiustificato perché viola i diritti delle persone di non essere costrette a compiere certe cose . (*Anarchia stato e utopia*, Le Monnier, Firenze 1981, p.353) .

¹⁸ Colin Ward, *op. cit.* , p.18 .

Marco Grieco

*società libertaria*¹⁹. Se la produzione di norme è una forma originaria della natura umana, la loro applicazione segue due strade diametralmente opposte: quella dispotica dell'imposizione unilaterale e quella anarchica della libera accettazione e condivisione.

Numerose categorie concettuali concorrono alla definizione della teoria sociale anarchica, tra le altre quelle di azione diretta, di autonomia, di autogestione, di decentramento e di federalismo²⁰.

Per **azione diretta**, che implica l'alto grado di considerazione dell'agire umano come intervento attivo sul mondo circostante, s'intende quel tipo di azione che permette agli individui o ai gruppi di "raggiungere lo scopo desiderato" nei limiti delle proprie capacità o di quelle del gruppo (per esempio, le forme di resistenza dei lavoratori, la disobbedienza civile, la lotta per i diritti civili). E' la presa di coscienza delle proprie dirimenti potenzialità, e la loro conseguente messa in atto per spezzare i lacci della costrizione, fisica e mentale, che l'ambiente istituzionalizzato contemporaneo cerca di imporre a tutti i membri della società. L'azione diretta è quella di chi si batte per il riconoscimento delle proprie libertà, dei propri diritti, dell'autonomia che gli consente, se fondata sull'uso della ragione, di dissentire da ogni forma di imposizione del potere e di opporgli la propria diversità, anche se questo comporta una forte assunzione di responsabilità.

Autonomia è il diritto di autodeterminarsi e amministrarsi liberamente senza i limiti di un potere superiore che controlla ogni tentativo di sconfinamento. In altre parole, è la migrazione del potere dall'esterno all'interno, ovvero dallo Stato, dalle istituzioni, al soggetto che si dà la propria legge. E' il potere del singolo che legifera su se stesso. L'imposizione di mansioni degradanti da parte di ogni istituzione autoritaria produce, di frequente, raccapriccianti "effetti collaterali", come l'indebolimento, quando non addirittura la mancanza, di personalità dell'individuo, che si percepisce come pezzo di una grande macchina, che può essere sostituito in ogni momento. Un oggetto fra altri oggetti non indispensabili. Lo stress permanente della vita sociale confina sempre più spesso la ragione nella solitudine, nella difficoltà di intrattenere relazioni sociali con altri individui, e contrae la versatilità dei singoli alla mera formulazione di desideri. Ma se manca la capacità di crearsi degli obiettivi, langue anche, e soprattutto, la spinta per raggiungerli, unico antidoto per evitare l'intorpidimento dell'agire umano. L'individuo evita, quindi, di assumersi ogni responsabilità riguardo la propria esistenza, e si dispone a vivere agli ordini di qualcun altro, a svolgere i propri compiti e a seguire acriticamente le regole. A partire dalla constatazione di un panorama così desolante, il pensiero libertario contemporaneo punta ad eliminare qualunque istituzione che rappresenti la rigidità, l'autoritarismo, la gerarchia e l'obbedienza cieca, opponendovi la fiducia di ogni individuo nelle proprie capacità a partire dall'autonomia dell'agire e del pensare, e dalla responsabilità sociale nei vari aspetti del "rispetto" e dell'aiuto reciproco. Ogni aspetto della vita può contribuire alla "pratica della libertà".

¹⁹ Giampietro N. Berti, *Un'idea esagerata di libertà*, elèuthera, Milano 1994, p.188 .

²⁰ Colin Ward, *op. cit.* , p.22 .

Con il termine **autogestione**, l'anarchismo articola la precedente concezione di autonomia, esprimendo un'idea che, nonostante appaia ovvia per la semplicità con cui se ne deduce la ragionevolezza, si è invece riuscito a trasformare in utopia, in desiderio irrealizzabile. E' la gestione di un qualsiasi settore di attività, o anche di un ente, di un istituto, di una scuola, assunta *dagli individui che vi operano o che ne fanno parte*, e svolta attraverso propri organi di rappresentanza, con facoltà di decisione autonoma e indipendente (cosa c'è di più ovvio e giusto del fare in modo che a decidere quali vestiti indossare sia chi quei vestiti li indossa?). L'autogestione implica l'organizzarsi politico dei membri del gruppo che, nel confronto continuo e serrato, promuovono, nonostante le enormi difficoltà che ciò comporta²¹, desideri e bisogni collettivi, senza che un'autorità esterna intervenga ad imporre le proprie direttive. Nell'autogestione, oltre ad abituarsi al confronto con gli altri con i quali si deve necessariamente convivere, s'impara a crescere senza essere guidati da nessuno, constatando di persona successi ed insuccessi: l'individuo diventa adulto nel momento in cui fa della propria indipendenza la base del proprio agire.

Azione diretta, autonomia ed autogestione sono, quindi, l'elaborazione di un unico principio, il più importante dell'anarchismo: la **libertà** dei singoli e dei gruppi.

Nella pratica politica, la libertà è il frutto di due movimenti armonici, uno che nasce dalle coscienze individuali, e l'altro che dipende dalle caratteristiche che regolano le varie forme di organizzazione umana: il decentramento ed il federalismo. Il **decentramento** è un modo di organizzazione sociale che prevede il trasferimento di attribuzioni, funzioni e possibilità di prendere decisioni, in precedenza unificate e centralizzate, ad associazioni periferiche. L'attribuzione del potere deliberativo ad associazioni periferiche, che non sono organi di un potere centrale, si intreccia con il **federalismo** di gruppi auto-organizzati su interessi individuali e collettivi, e sui bisogni della produzione e della difesa: innumerevoli e liberi raggruppamenti di associati in base alla condivisione di idee, desideri e gusti collettivi; una moltitudine di corpi rappresentativi che diffondono e coordinano individui vicini e lontani e che agiscono attraverso la circolazione delle informazioni, la consultazione ininterrotta, il mandato imperativo, la rotazione delle cariche, insomma attraverso ogni forma che limiti il potere.

L'organizzazione amministrativa dovrebbe strutturarsi già localmente e quanto più possibile sotto il diretto controllo popolare; il processo confederativo dovrebbe partire dagli individui che si uniscono in comuni e associazioni. Al di sopra di questo primo livello, l'organizzazione confederativa dovrebbe essere soprattutto organo di coordinamento tra unità locali più che organo amministrativo. Così, al posto dello Stato nazionale si avrebbe una federazione di federazioni, in cui verrebbe espresso l'interesse tanto della regione più piccola come di quella più grande e in cui ogni questione verrebbe risolta con mezzi come l'accordo reciproco, il contratto, l'arbitrato²².

²¹ "Ciò vuol dire che non si può pensare di abolire le contraddizioni, cioè il dinamico modo di essere di tali forze, ma solo di regolarle creando sempre nuovi equilibri capaci di rispondere al continuo fluire del cambiamento, linfa vitale della libertà" . (Giampietro N: Berti, *op. cit.* , p.74)

²² Colin Ward, *op. cit.* , p.69 .

Il federalismo anarchico concentra l'attenzione sulla molteplicità interna piuttosto che sull'insieme. L'apatia ed il distacco, percepiti dai cittadini all'interno di istituzioni limitative, possono diminuire notevolmente di grado proprio incoraggiando l'iniziativa e la decisione locali. E' come un innesto di vitalità che motiva l'attività dei singoli. Anche nel momento in cui i membri di diverse organizzazioni non si dovessero conoscere personalmente, il principio federalista mantiene la forza del suo impatto sociale, in quanto radica la sua forza in un "nocciolo duro", il legame iniziale di ogni piccolo nucleo. La moltiplicazione di quei nuclei e delle varie forme di aggregazione aumenta anche la forza di un legame che non è imposto dall'alto, e i cui effetti si disperdono quando raggiungono la base, ma che nasce dalla base stessa, e si rafforza man mano che cresce e si espande.

E' evidente, dal rigore e dalla forza dei suoi principi, che il movimento libertario tende ad erodere le basi su cui si costituisce lo Stato "concepito come la formalizzazione e l'irrigidimento del potere non utilizzato, per abdicazione, dalla società", e fondato su "una coalizione di élite politiche, militari ed economiche, che occupano uno spazio lasciato puramente e semplicemente vuoto dal resto della società"²³. Il potere coercitivo dello stato deve tornare nelle mani di chi ha reso e rende possibile la sua esistenza. Gli individui devono riappropriarsi del potere lasciato in delega ad altri, vizio che con il tempo si è trasformato in abitudine, in normalità, nella convinzione che quell'atteggiamento, almeno, non implichi preoccupazioni eccessive e garantisca un'accettabile condizione di stabilità. Ma il punto è un altro: è meglio stare bene nella finzione di essere liberi o è preferibile la libertà, anche se la sua prerogativa è l'incertezza? Non credo che un individuo, fiero della sua unicità, abbia remore a dichiararsi propenso alla libertà, anche a costo di "complicarsi la vita". E' una forma di dignità della vita umana. Solo la libertà permette di esprimere ed ampliare le proprie capacità, e soltanto se non si è soggetti al dominio o all'autorità altrui, se si può agire a proprio arbitrio, senza subire una coazione esterna che limiti, materialmente e moralmente, la volontà e i movimenti.

Una componente importante nell'impostazione anarchica dei problemi organizzativi è costituita da quella che potremmo definire la teoria dell'ordine spontaneo. Essa sostiene che, dato un comune bisogno, le persone sono in grado, tentando e sbagliando, con l'improvvisazione e l'esperienza, di sviluppare le condizioni per il suo ordinato soddisfacimento; e che l'ordine cui si approda per questa via è di gran lunga più duraturo, e funzionale a quel bisogno, di qualsiasi altro imposto da un'autorità esterna²⁴.

Il continuo interagire con gli altri nella vita di tutti i giorni dimostra che l'individuo ha una tendenza naturale a determinare autonomamente gli obiettivi comuni e a perseguirli. Forme di ordine spontaneo si costituiscono prima che l'individuo inserisca la sua azione in qualche sistema di potere: lo esige l'innata componente anarchica dei suoi atteggiamenti, che lo salva dall'essere definitivamente schiacciato sotto l'insostenibile peso di un sistema di potere.

²³ Ibid. , *op. cit.* , p. 29 .

²⁴ Ibid. , *op. cit.* , p.32 .

Senza la libertà del movimento spontaneo, dove, cioè, vigono il metodo e l'autorità, si realizza comunque qualcosa, ma in questo qualcosa manca la soddisfazione personale dell'agente, che da protagonista si trasforma in puro automa. L'ordine imposto con la forza delle strutture di potere ha uno sviluppo unidirezionale, mentre diametralmente opposto è l'ordine che si sviluppa spontaneamente in quanto rende gli individui consapevoli di essere "animali sociali" in grado di dare forma al proprio destino. Gruppi senza capi, individui che dirigono e sono diretti in un continuo "scambio di autorità e subordinazione", al fine di ottenere lo scopo preposto senza che la voce di nessun membro del gruppo sia messa definitivamente a tacere o subisca l'imposizione altrui. E' la reciprocità²⁵ la forma di convivenza che offre agli individui una dimensione "umana" in cui operare, che riporta insomma al metro dell'uomo la vita nel mondo. Mi sembra importante, a questo punto, sottolineare quanto sia infinitamente più difficile la via libertaria che impone un continuo confronto con l'errore ed il fallimento come caratteristiche tipiche dell'uomo, rispetto alla via del potere impositivo che preordina ogni cosa senza lasciare nulla al caso, limitando fortemente la creatività. L'anarchismo prevede una continua rimessa in discussione dell'individuo e del suo operato, e solo chi ha una forte considerazione di se stesso accetta di buon grado questa difficoltà, consapevole che gli è possibile raggiungere la felicità soltanto nella difficoltà del tendervi continuamente. Il piacere provato nella facilità è, certo, di gran lunga più superficiale e di breve durata.

L'incredibile inefficienza di ogni organismo gerarchico - sia esso una fabbrica, un edificio, un'università, un negozio o un ospedale - risulta da due caratteristiche pressoché costanti. La prima consiste nel fatto che la conoscenza e la saggezza delle persone alla base della piramide non hanno alcuno spazio nelle decisioni prese dalla leadership al vertice della gerarchia. Eppure, spesso succede che siano loro a far funzionare l'istituzione nonostante gli organismi dirigenti; oppure che sabotino la funzione apparente dell'istituzione in quanto essa non corrisponde alle intenzioni di nessuno. Il secondo motivo che determina l'inefficienza di queste istituzioni gerarchiche è il fatto che il lavoro è imposto ai singoli

²⁵ Da citare la critica di Iris Marion Young : "Nella comunità, le persone cessano di essere l'altro opaco, incompreso, per diventare capaci di empatia reciproca, di fusione, e di comprendere l'altro come comprendono se stesse . Tale ideale della trasparenza reciproca dei soggetti nega la differenza, l'asimmetria di fondo dei soggetti . Come Hegel osservò per primo e l'analisi di Sartre ha approfondito, le persone si trascendono necessariamente le une rispetto alle altre, perché la soggettività è negazione . Lo sguardo dell'altro è sempre oggettivante . Gli altri non vedono mai il mondo dalla mia prospettiva, e quando lo sguardo oggettivante dell'altro si impossessa del mio corpo, delle mie azioni e delle mie parole, sono sempre messa di fronte a un'esperienza di me diversa da quella che ne ho io . Questo reciproco trascendersi dei soggetti è appunto ciò che rende possibile la condivisione tra noi, un fatto a cui Sartre sembra dare meno rilievo di Hegel . La condivisione, tuttavia, non è mai totale comprensione e reciprocità . E inoltre è fragile : l'altro può sempre, da un momento all'altro, dare alle mie parole un'interpretazione diversa da quella intesa da me o spingere le mie azioni a conseguenze che io non intendevo . La stessa differenza che rende possibile la condivisione fa anche dell'incomprensione, del rifiuto, dell'abbandono e del conflitto condizioni sempre possibili del nostro essere insieme". (Iris Marion Young, *La politica delle differenze*, p.290) .

Marco Grieco

dalla necessità economica e non si basa su quell'identificazione in un compito comune che sola può fare affiorare una leadership funzionale e mutevole²⁶.

La tendenza è quella di frenare lo sviluppo del singolo individuo impedendogli di ampliare le sue propensioni e costringendolo ad una ripetitività condita di imposizioni e limiti. La potenzialità naturale di ognuno sembra costretta alle catene dell'esecuzione non partecipata, della mera riproduzione di qualcosa già fatto altre innumerevoli volte, ed il prodotto appare infinitamente distante dal produttore, che non riconosce in esso la propria espressività, ma la propria costrizione. Perdere il contatto con il frutto del proprio agire è, credo, il primo passo verso il sentimento di frustrazione che caratterizza, purtroppo, sempre più membri della società occidentale contemporanea. Che significato ha l'esistenza di ognuno di noi, se non è possibile rendersi consapevoli di se stessi attraverso l'espressione di ciò che ci rende diversi ed irripetibili?

Il libero sfogo delle proprie potenzialità è il sentimento di libertà più intenso dell'individuo che affronta la vita da protagonista, soddisfatto di quello che è e di quello che può diventare, invece che da inetto, sconsigliato per ciò che è e terrorizzato da ciò che può diventare. L'individuo eccellente supera la distinzione tra "inetto e genio", estirpando dalla società le caratteristiche che determinano tale contrapposizione, e rendendo effettiva la condizione per cui inettitudine e genialità si intrecciano all'interno di ogni singolo individuo. Di conseguenza, risulta impossibile discriminare e forzare una "parte" di qualcuno, perché se ne perderebbe inevitabilmente la parte complementare. Il passo obbligato, perché si verifichi questo superamento, parte dal presupposto di concedere agli individui il diritto di partecipare attivamente "alle scelte, alle decisioni e ai giudizi" che riguardano la loro esistenza, oggi prerogativa di "pochi eletti".

L'equilibrio di potere è infatti il mezzo che può mantenere l'armonia sociale in società così strutturate. In questo caso non si tratta dell'equilibrio di potere quale è stato teorizzato nella diplomazia internazionale del diciannovesimo secolo, ma va interpretato in termini di annullamento reciproco di forze opposte, come è esemplificato in fisica. L'armonia nasce dalla complessità, non dall'unità indifferenziata²⁷.

E' decisiva, a riguardo, la tesi di Kropotkin, secondo la quale in una società senza governo l'armonia risulta dalla "continua acquisizione di equilibrio" tra un gran numero di forze e influenze, che si esplicano in una fitta rete composta da una infinita varietà, per tipo e dimensioni, di gruppi e federazioni.

L'alternativa anarchica è quella che propone la frammentazione e la scissione al posto della fusione, la diversità al posto dell'unità, propone insomma una massa di società e non una società di massa²⁸.

²⁶ Colin Ward, *op. cit.*, pp.51-52 .

²⁷ *Ibid.* , *op. cit.* , p.62 .

²⁸ *Ibid.*, *op. cit.* , p.65 .

Per il principio federativo anarchico, infatti, è possibile che gruppi e associazioni locali collaborino tra loro, in funzioni complesse, senza alcun bisogno di un'autorità centrale. Come è possibile che piccoli nuclei di individui collaborino per uno scopo comune senza un capo che ne diriga l'iniziativa, allo stesso modo e senza traslazioni esagerate, è possibile che grandi e grandissimi nuclei di individui trovino il modo di collaborare: è una questione di forza di volontà e desiderio di mettere alla prova le proprie capacità più che una impossibilità di fatto.

La conclusione che traiamo noi anarchici da queste esperienze è che qualsiasi attività umana dovrebbe avere origine in ciò che è locale e immediato, per poi organizzarsi in una struttura senza alcun centro e alcun organo direttivo, in cui si formano sempre nuove cellule quando quelle originarie si espandono²⁹.

A supporto di questa idea è il caso di puntualizzare un aspetto della società contemporanea che vede aumentare, in concomitanza con l'indifferenza dei cittadini per le istituzioni, il loro interesse per l'organizzarsi in associazioni volontarie³⁰, caratterizzate da un grado minimo di istituzionalizzazione, che intervengono su "*problemi specifici*". Il fatto concreto su cui agire e la consapevolezza di "intervenire per cambiarlo" con il proprio contributo, si situano agli antipodi della partecipazione dei cittadini ad uno spazio pubblico ritenuto ininfluenza di fronte agli interessi delle lobby di potere e dei politici che le sostengono. Il rapporto diretto, all'interno, fra i membri del piccolo gruppo sociale e, all'esterno, fra il gruppo e la realtà, legittima l'operato agli occhi della comunità. E' infatti più facile e spontaneo fornire il proprio attivo contributo ad una causa in cui si pensa di poter essere considerati utili e di cui si possono vedere, in pratica, gli effetti. Certo molto di più di una "chiamata alle urne" ogni quattro anni e poi "ognuno ritorni ai propri posti che lo spettacolo sta per cominciare".

Mi sembra, pertanto, inutile rimanere scettici sulle possibilità di miglioramento della società. E' comprovato da una serie infinita di insuccessi il fallimento dell'esercizio del potere centralizzato, burocratico e autoritario. Perché, a questo punto, non ipotizzare un tipo di organizzazione che decentralizzi il potere investendone le singole comunità

²⁹ Ibid, *op. cit.*, p.74.

³⁰ "Il modello organizzativo dell'associazione volontaria - a differenza dello 'stato di natura', che è costruzione di tipo individualistico e *giuridico-razionale* - è un concetto *sociologico* che ci consente di pensare in maniera 'non contrattualistica' relazioni spontaneamente nate libere dal dominio. Allora la società libera dal dominio non ha più bisogno di essere concepita come quell'ordinamento strumentale, quindi pre-politico, risultante dai contratti, cioè dalle interessate intese di privati che agiscono in maniera strategica. Integrata dalle associazioni invece che dai mercati, la società verrebbe allora a costituirsi come un ordinamento 'politico' e nello stesso tempo 'libero dal dominio'. Gli anarchici riconducono il processo di socializzazione a impulsi diversi da quelli teorizzati dal moderno diritto naturale: cioè non all'interesse che spinge all'utile scambio dei beni, bensì alla disponibilità verso un'intesa che risolve problemi e coordina azioni". (Jurgen Habermas, *op. cit.*, p.91)

³¹ Prima di rispondere a questa domanda bisogna considerare anche il 'pericolo' potenziale del fenomeno associativo messo in luce da Ota de Leonardis. "Vi sono presenti per esempio forme associative che generano una chiusura particolaristica in altrettanti piccoli 'noi' tra loro con-

La nostra è una società nella quale, in ogni campo, a prendere le decisioni, a esercitare controlli, a limitare le scelte, è sempre un gruppo ristretto di persone, mentre la stragrande maggioranza della gente può solo accettare quelle decisioni, sottoporsi al controllo, restringere il proprio campo d'azione nei limiti delle scelte imposte dall'esterno³².

Una società libera, invece, è carica di tensioni e di equilibri mutevoli, propensa alla varietà e alla spontaneità più che alla specificità e alla limitazione. L'obiettivo primario è rendere possibile lo "sviluppo autonomo della cooperazione" e "fare affiorare le particolarità individuali ed il senso comunitario" che abbattono i falsi valori del careerismo e della sete di denaro. L'aspetto più significativo della vita umana, infatti, è "il bisogno di creare, di costruire e ricostruire, di aggiustare e rifare" negato, ai più, dalle condizioni della contemporaneità. Il "desiderio di essere padroni di se stessi" e di quello che si fa, viene prima di ogni cosa. Alla società, e quindi alla grandezza degli individui che la compongono, il compito di "garantire a tutti ciò che più di ogni altra cosa desiderano: la possibilità di rendersi utili"³³.

L'anarchia prevede un percorso di immediata comprensione, ma di difficile applicazione in un mondo che si organizza in maniera esattamente opposta. Ma ogni grande azione dell'individuo si è sempre fondata su una forte consapevolezza delle proprie capacità e sulla chiarezza degli obiettivi che si volevano perseguire, spesso in contesti a dire poco proibitivi. L'importante è comprendere, anzitutto facendo leva sul bisogno di onestà della ragione, che i principi libertari, sia nella loro unicità sia nel loro interagire, non sono imposti da nessuno.

L'anarchismo, infatti, è per definizione un'ideologia *sincretica*. E' nato in contrapposizione al liberalismo e al socialismo proprio perché se questi ultimi hanno interpretato i valori della libertà e dell'uguaglianza in modo *indipendente*, esso li ha intesi come valori *inscindibili*. L'anarchismo ritiene impossibile pensare e attuare l'una se non pensando e attuando, *contemporaneamente*, l'altra. Di qui, appunto, la natura sincretica dell'ideologia anarchica: appena si fa riferimento ad un valore, ad un concetto, *immediatamente* questo richiama tutti gli altri, e tutti non reggono, da un punto di vista anarchico, se non pensando l'uno in riferimento all'altro. Ecco perché l'anarchismo è un'ideologia carica di 'esagerazioni'. Tutto è esagerato, nell'anarchismo, perché tutto è necessitante: ogni valore è assunto infatti nella sua integralità effettiva e nella sua radicalità ontologica. La libertà, l'uguaglianza, la diversità, la solidarietà, i valori fondanti dell'ideologia, sono portate alla loro verità ultima³⁴.

correnziali, e in opposizione a volte dichiarata a valori e norme universalistiche; e che perciò alimentano le tendenze al moltiplicarsi di separazioni e fratture tra comunità di discorso e di azione tra loro comunicanti. In questi casi la forza dell'identità di gruppo della singola organizzazione, del sentimento di appartenenza, corrisponde ad una drastica riduzione dello spazio di quest'appartenenza, della densità e pluralità delle voci che la interpretano e la elaborano. Queste riedizioni della 'comunità' - dove prevalgono relazioni segmentarie fondate sulla somiglianza - hanno indotto a parlare di 'nuovo tribalismo' “. (Ota de Leonardis, *op. cit.*, p.180)

³² Colin Ward, *op. cit.*, p.88.

³³ Ibid., *op. cit.*, p.152.

³⁴ Giampietro N. Berti, *op. cit.*, p.13.

Ma il radicalismo anarchico contemporaneo non può tradursi in una rivoluzione sociale insurrezionale che da un giorno all'altro cambia la vita degli uomini. Io non ci credo. Ritengo piuttosto che il pensiero libertario debba fluire nelle coscienze come movimento intellettuale e, di conseguenza, come modo di comportarsi negli scambi quotidiani che caratterizzano la vita degli individui. La rivoluzione si attua, anzitutto, nelle *coscienze individuali*, fornendo gli strumenti intellettuali per riconsiderare la propria condizione ed il coraggio per cambiarla nella realtà di ogni giorno. Ha ragione Cornelius Castoriadis, secondo il quale bisogna

lavorare per sostituire un immaginario ad un altro immaginario di diversa significazione. Una società libera ed egualitaria non nasce da un atto rivoluzionario risolutore, ma dalla creazione di un immaginario radicalmente diverso dall'esistente nella misura in cui questo immaginario si costituisce nella consapevolezza di essere tale, cioè nella consapevolezza di essere creazione voluta, creazione 'arbitraria'³⁵.

L'artefice della società è e rimane l'individuo, il quale non deve in nessun caso percepire il prodotto del suo agire più forte delle proprie capacità di modificarlo. Solo in questo modo è possibile una svolta nel modo di affrontare i mali che limitano lo sviluppo di tale società e nelle strategie per combatterli senza violare la libertà delle persone. Indice dell'efficacia è il metodo adottato:

...la diffidenza anarchistica noi possiamo incanalarla in senso metodologico e rivolgerla criticamente su entrambi i lati: sia contro la cecità sistemica di ogni *teoria normativa* della democrazia che non si accorga di come i suoi fondamenti siano già stati burocraticamente espropriati, sia contro lo straniamento feticistico di ogni *teoria sistemica* che liquida gli elementi normativi ed escluda, fin dal piano dell'analisi, la possibilità di una comunicazione riflessiva della società che si metta a fuoco nel suo insieme³⁶.

Il *gradualismo*, teorizzato dall'americano Paul Goodman, per esempio, è un modo possibile di permettere al pensiero anarchico contemporaneo di diffondersi senza imporsi a nessuno, come prospettiva risolutrice. E' la consapevolezza che la volontà di migliorare le condizioni degli individui non deve tendere ad una ideale società idilliaca, ma deve svilupparsi quotidianamente nel contraddittorio dei membri della comunità ed applicarsi a situazioni reali e circostanziate. L'anarchia non è un'isola felice, ma una *permanente tensione* che permette di agire e muoversi nella società al fine di trasformarla con l'unico criterio della maggiore libertà dei suoi membri, e non per ulteriori sottomissioni o imposizioni. Ecco il motivo per cui è necessario, in primo luogo, individuare quali sono gli ambiti della società attuale che permettono una vita più libera o, come ipotizza Goodman in mancanza di tali ambiti, "aprire aree di libertà e difenderle": bisogna concentrare ogni energia per ampliare gli spazi di libertà, affinché il "buco" si trasformi in "voragine", espandendosi a macchia d'olio. Il *gradualismo* è l'unico modo attraverso cui attuare cambiamenti nelle società complesse contemporanee, poiché in

³⁵ Ibid. , *op. cit.* , p.183 .

³⁶ Jurgen Habermas, *op. cit.* , p.92 .

Marco Grieco

questo modo è possibile evitare la confusione e la disperazione che tendono a produrre e a facilitare l'instaurarsi di dittature.

Goodman ha voluto dimostrare come sia enormemente dilatato il criterio teorico volto a ricercare il principio di un'alternativa libertaria ed egualitaria alla società presente. Alla credenza di un'evoluzione storica carica di una valenza univoca di sviluppo, per cui anche il momento di una possibile rottura rivoluzionaria è inscritto nella univocità di questo percorso, si è sostituita la più duttile indagine di varie contro-tendenze a valenza libertaria ed egualitaria latenti negli interstizi della società presente. Vari embrioni di controsocietà attraversano le esperienze più significative nei vari campi dell'attività umana e dimostrano, con la loro esistenza, la possibilità di pensare una diversa ed opposta organizzazione sociale, rendendo allo stesso tempo evidente l'arbitrarietà del principio di autorità. Esse non costituiscono una soluzione unitaria della 'questione sociale', ma un insieme di possibilità pratiche nella vita economica, sociale e culturale³⁷.

L'anarchia, intesa come criterio radicalmente diverso secondo cui organizzare la società, è il costituirsi di una comunità in cui non vige il principio di dominio, e che non si crea *ex novo* come "altro" rispetto a quello che la precedeva, ma dall'intrecciarsi continuo di una esperienza di libertà e di uguaglianza.

L'anarchismo, in tutte le sue forme, è un'affermazione della dignità e della responsabilità degli esseri umani. Non è un programma di mutamenti politici, ma un atto di autodeterminazione sociale³⁸.

La libertà non può essere imposta, altrimenti diventa un credo, va semplicemente proposta come alternativa possibile. I successi della libertà applicata alla vita dell'individuo non sono mai stati smentiti, anzi hanno dimostrato quanta forza essa contenga anche dinanzi a situazioni ritenute impossibili per la sua sopravvivenza. E' l'unico strumento attraverso il quale oggi è possibile che, nella società, si concili il sentimento comunitario all'interno di piccoli nuclei con la "coscienza universale" dell'intera umanità: una "rete" di *potere comunicativamente prodotto*, in senso habermasiano, da tutti gli individui e tutte le comunità possibili del mondo.

3. Comunità virtuale e cyberspazio.

La prima rete di elaboratori, ARPANET, fu creata negli anni Settanta per consentire ai ricercatori del Dipartimento della Difesa statunitense di far funzionare vari computer da una postazione distante; nonostante nelle intenzioni dei progettisti la rete dovesse convogliare freddi dati informatici, si è rivelata un ottimo canale di messaggi interpersonali. La concezione tecnica fondamentale su cui si basa ARPANET proviene dal RAND, l'istituto di ricerca di Santa Monica che svolgeva ricerche segretissime su scenari di guerre termonucleari; ARPANET è nata quando il RAND ha voluto progettare una rete di comunicazio-

³⁷ Giampietro N. Berti, *op. cit.*, p.180-181 .

³⁸ Colin Ward, *op. cit.*, p.204 .

ne, controllo e comando che, in virtù dell'assenza di un controllo centrale, potesse sopravvivere a un attacco nucleare³⁹.

La Rete, o meglio la tecnologia che ha consentito di realizzarla, rappresenta un esempio di successo della ricerca finanziata dalla "mano pubblica" negli anni sessanta e settanta. Si tentò di collegare tra loro alcuni calcolatori per il tramite di linee a lungo raggio su cui i dati potessero viaggiare sotto forma di *pacchetti* (piccole porzioni di dati da trasmettere e inoltrare a destinazione separatamente) sia a lunga distanza che in ambito locale. L'esperimento funzionò e, a partire dal 1986, grazie ai continui e notevoli finanziamenti del governo americano, che prima di altri aveva intuito le potenzialità di questo nuovo mezzo di comunicazione, la nuova tecnologia della commutazione di pacchetto permise di collegare tra loro più reti autonome, aprendosi all'uso di privati cittadini che, senza spostarsi fisicamente, potevano mettersi in contatto con il mondo intero, in un flusso ininterrotto di informazioni. Pochi anni dopo, il processo parallelo di interconnessione di reti e di crescita esponenziale degli utenti, avrebbe fatto assumere definitivamente alla Rete il ruolo di *infrastruttura di comunicazione globale* (world wide web). "Rete di reti che si basano sulla cooperazione 'anarchica' di migliaia di centri informatici nel mondo, Internet è diventato oggi il simbolo del grande *medium*, eterogeneo e transfrontaliero, che qui definiamo con il nome di cyberspazio"⁴⁰.

La Rete sembra proprio il tentativo di conciliare l'inconciliabile, la **globalizzazione**⁴¹ (una platea mondiale) con il **localismo** (il singolo individuo): il luogo della mondializzazione diventa anche "luogo" in cui è possibile che le minoranze e le diversità di ogni genere si rendano percettibili, oltre i confini della visibilità che gli garantisce lo spazio reale. Un paradosso apparente che si stempera non appena cambia il "soggetto del movimento": non è più un corpo che si sposta da un punto all'altro della superficie terrestre, ma un "pensiero" che attraversa uno *spazio virtuale*⁴².

Lo spazio del nuovo nomadismo non è né il territorio geografico né quello delle istituzioni o degli stati, ma uno spazio invisibile delle conoscenze, dei saperi, delle potenzialità di pensiero in seno alle quali si dischiudono e mutano le qualità d'essere, le maniere di fare società. Non gli organigrammi del potere, né le frontiere delle discipline, né le statistiche

³⁹ Howard Rheingold, *Comunità virtuali*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1994, p.7 .

⁴⁰ Pierre Lévy, *L'intelligenza collettiva*, Feltrinelli, Milano 1996, p.14 .

⁴¹ Per globalizzazione non si intende più il mero "criterio quantitativo" che si limita a sommare il numero dei contatti alla, e nella, Rete, ma il "fattore comunicativo", ovvero la legittimazione della specificità del contatto stesso (in questa prospettiva inteso come "resistenza locale" all'omogeneizzazione) .

⁴² "Il virtuale è una dimensione che è accanto al reale, è una non-realtà che esiste, è la presenza del modello nell'immagine ... Il virtuale è uno strumento per rappresentare un'idea, è uno spazio simbolico che tocca a noi stessi riempire ... Il virtuale ci offre la possibilità di uno scarto che può essere un vertigine, può cioè portarci alla perdita totale di punti di riferimento in un delirio illusorio e sterile, ma può anche essere una virtù, può aiutarci cioè a guardare, secondo prospettive diverse, la realtà di sempre" (tratto da un'intervista di Stefania Garassini a Philippe Quéau, autore de *Il virtuale*, Feltrinelli) .

Marco Grieco

dei mercanti, ma lo spazio qualitativo, dinamico, vivente dell'umanità che sta inventando il proprio mondo⁴³.

E' lo spazio del flusso incessante di informazioni, il cui tratto caratteristico è la mancanza di frontiere e di confini: i dati viaggiano tra un paese e l'altro senza attraversare dogane, senza che nessuno riesca, o possa, impedirne il movimento. E' il mondo percepito contemporaneamente attraverso tutte le sue diverse culture, le sue diverse lingue, creato dall'identità di ognuno e dalla diversità di tutti, al cui interno si parlano molteplici lingue e si confrontano molteplici culture. Un mondo in cui non esistono distanze fisiche (il pensiero ha sostituito il corpo), in cui non esiste il viaggio (come lo si è inteso fino ad ora), perché si è virtualmente, a pochi secondi di differenza, ovunque lo si desidera, senza muoversi dal proprio computer, senza uscire dalla propria realtà locale, anzi mettendo il proprio localismo a disposizione di altri che, per motivi diversi, non potrebbero conoscere, contattare, realtà così piccole o distanti. L'annullamento delle distanze e delle frontiere, quindi, rappresenta la possibilità di comunicare con chiunque e dovunque in pochi istanti, per accedere a informazioni offerte da altri. "Il villaggio globale" (geniale sintesi di McLuhan per spiegare come il localismo possa essere universale) è "un sogno", come dice Ernesto Assante, "è la mia casa con le porte aperte in tutto il mondo. Il massimo del localismo con il massimo di globalizzazione".

La *comunità virtuale*, i cui strumenti telematici di interazione sono nati da esigenze di tattica militare, si è invece sviluppata, e cresce tuttora, *casualmente*, sulla spinta del desiderio di socievolezza degli individui. La Rete, originariamente progettata per resistere ad un attacco nucleare, si è evoluta in uno strumento di pensiero per il cittadino: da mezzo di comunicazione del sistema militare, è diventata, dopo anni di sviluppo indipendente, usando tecnologie diverse (impiegate per soddisfare le esigenze specifiche della comunicazione) e grazie al contributo disinteressato di una utenza sempre più vasta, "una struttura estesa e anarchica". E' propriamente diventata un *medium* che mette in relazione individui di ogni parte del mondo, realizzando il punto di contatto, per antonomasia, tra culture diverse: un insieme di persone di genere, lingua e abitudini completamente diversi che comunicano e si conoscono "via cavo".

Il genere di comunicazione che si realizza è biunivoco, nel senso che il singolo utente offre un contributo personale alla comunità virtuale (il "frutto" delle sue esperienze nella vita reale), e la comunità virtuale contraccambia con informazioni di cui il singolo utente fa uso nella realtà di ogni giorno. L'esistenza quotidiana si arricchisce, in tal modo, di ciò che viene acquisito attraverso la conversazione nella comunità virtuale.

La prosperità delle nazioni, delle regioni, delle imprese e degli individui dipende dalla loro capacità di navigare nello spazio del sapere. La potenza ormai deriva dalla gestione ottimale delle conoscenze, siano esse tecniche, scientifiche o appartengano all'ambito della comunicazione o ancora abbiano a che fare con la relazione 'etica' con l'altro. Più i gruppi umani riescono a costituirsi in collettivi intelligenti, in soggetti cognitivi aperti, capaci

⁴³ Pierre Lévy, *op. cit.*, p.18 .

d'iniziativa, d'immaginazione e di reazione rapida e meglio si garantiscono il successo in un ambiente circostante altamente competitivo qual è il nostro ⁴⁴.

La **comunicazione telematica**, pertanto, rappresenta il canale di passaggio di *codici culturali diversi* che possono influenzare, in un modo o nell'altro, l'intera esistenza di individui, che si sviluppano ed ampliano la propria conoscenza basandosi sulla regola della reciprocità. A seconda del modo in cui si insegna, e viene appreso, l'utilizzo di questo nuovo mezzo di comunicazione, si verificano, quindi, dei *cambiamenti nell'individuo*, di natura tale da portare ad una vera e propria rielaborazione di concetti fondamentali quali il tempo, lo spazio e la persona⁴⁵. La comunicazione diventa sinonimo di trasformazione continua, in cui è necessario affinare, anzitutto, la capacità di sintesi, ovvero di cogliere la realtà nel suo insieme: l'uso appropriato delle nuove tecnologie richiede, ad ogni utente, un *interpretazione* del mondo dell'informazione. Attraverso la rete informatica (Internet) ogni persona è proiettata in questo "corpo planetario di informazioni" ed interagisce con altri individui: è la comunicazione multipla (**comunicazione molteplice pluridirezionale**), uno schema di comunicazione in cui sia i mittenti sia i destinatari sono molteplici, e la riflessione comune, lo scambio dei vari messaggi in qualsiasi direzione, può avvenire simultaneamente.

La comunità virtuale così strutturata non è altro che la "trasposizione telematica" dei luoghi reali in cui gli individui si trovano tra loro per stare in compagnia: "le agorà non riconosciute della vita moderna" come, per esempio, i bar, il parrucchiere, i fast food, la strada, i centri commerciali. Questi luoghi di conversazione casuale, di "vita pubblica informale", sono luoghi neutri⁴⁶ che gli individui frequentano abitualmente, vivendoli con un misto di serenità ed indifferenza, proprio in contrapposizione al tono più serio che sono costretti ad adottare nelle altre sfere della loro vita (il lavoro, la famiglia). Sono luoghi di accoglienza. Molto simile è la sensazione provata da chi entra in comunicazione con altri individui in una rete elettronica pubblica. E' come andare al bar dagli amici, o al pub per fare conoscenza, oppure, ancora, ad una riunione per comunicare con altri. Nel **cyberspazio**, però, al contrario di quanto avviene nella realtà,

⁴⁴ Ibid. , *op. cit.* , p.23 .

⁴⁵ Il punto centrale è il concetto di illusorietà : tutto ciò che appare sullo schermo di un computer, per paradosso, esiste ma non esiste, e noi viviamo questa *apparenza* (sia mera parvenza illusoria, che esibizione e interpretazione dell'essere dell'ente [Heidegger]). In tale scenario, il *corpo* "trasformato in linguaggio costituisce l'incerto confine tra limite e possibilità, tra natura e senso, tra produzione e riproduzione . Spinto oggi verso una pura funzione di segno...mantiene la propria vocazione ad essere simbolo, a parlare d'altro da sé, a tenere insieme gli opposti". Parallelamente, il tempo "non è più scandito da tappe certe e il cammino richiede allora un dosaggio alchemico di narrazione, selezione e oblio per potere raccontare via via una storia nella quale possiamo riconoscerci, senza esserne imprigionati". Il contemporaneo si percepisce nella coesistenza di "strati temporali diversi" (tanti quanti sono i concetti di tempo percepiti dalle varie culture) . In una società, quindi, "multietnica e multiculturale, ma anche multistorica", si può immaginare uno *spazio* aperto "nel quale gli scambi", di qualunque genere, "si moltiplicano e si accelerano". (Alberto Melucci, *Passaggio d'epoca*, Feltrinelli, Milano 1994, pp. 19-22).

⁴⁶ Un luogo è definito "neutro" nel momento in cui livella gli individui che ospita, nel senso che li eguaglia socialmente, nel ruolo di "consumatori" o "avventori" .

Marco Grieco

le persone con cui “si interagisce” maggiormente sono scelte più in base alla *comunanza di interesse e obiettivi* che per una casuale vicinanza geografica. Ed inoltre, dato che nel cyberspazio non ci si può vedere, non traspaiono il sesso, l’età, la nazionalità e l’aspetto fisico (a meno che si scelga di renderli pubblici). E’ la possibilità di sperimentare altre identità⁴⁷, aspetti alternativi della personalità in uno “*spazio fluido*”, in cui si può solo leggere ed essere letti, in cui si appare come se stessi ed, al contempo, come qualunque cosa *oltre* se stessi, o *più* di se stessi. L’individuo è considerato soltanto in base a *ciò che pensa*, alle idee e ai sentimenti che riesce a trasmettere, e non più in funzione del corpo (l’aspetto, il portamento, le caratteristiche espressive). La soggettività dell’individuo è la *persona*⁴⁸ del cyberspazio.

Il fatto che, nel cyberspazio, ci si possa ingannare sulle persone che stanno dietro le parole, stupisce ed intimorisce fino ad un certo punto, poiché questo è lo stesso pericolo che si corre durante una telefonata e, persino, nell’ipocrisia della comunicazione faccia a faccia: la comunicazioni telematica è, anche, un nuovo inganno.

Le comunità telematiche sono un modo per *incontrare* la gente, che si senta o no l’esigenza di stare con la gente a livello di comunità. E’ un modo per prendere contatto con gli altri mantenendo le distanze. Il modo in cui ci si incontra nel cyberspazio dà un’impronta diversa alla conoscenza della gente: nelle comunità tradizionali prima si incontra la gente, poi la si conosce; nelle comunità virtuali, prima si conosce la gente, poi, volendo, la si incontra. La conoscenza, nel cyberspazio, può anche essere molto effimera, perché è possibile conoscere persone che sul piano fisico non si potrebbero mai incontrare⁴⁹.

Da un lato, quindi, la comunità tradizionale in cui l’individuo si relaziona attivamente con gli altri e incontra persone affini per valori ed interessi, dall’altro, invece, la comunità virtuale che permette di andare *direttamente* nel luogo in cui vengono discussi gli argomenti che si preferiscono e, solo in seguito, di conoscere le persone che prendono parte alla discussione. Non solo si ribaltano completamente i termini consueti dell’interazione umana, ma, rispetto ai metodi tradizionali, “si amplifica” ulteriormente la possibilità di relazionarsi con gli altri e di acquisire informazioni.

“L’importanza della condivisione delle conoscenze di un grande, eterogeneo gruppo di persone motivate ad aiutarsi reciprocamente, e le cui differenze di luogo e di tempo

⁴⁷ A chi prende troppo sul serio la questione delle finte identità nel cyberspazio, mi limito ad osservare che si tratta solo di “un gioco inoffensivo di travestimenti” (per intenderci, il “mimetismo” come lo intende Roger Caillois) . L’importante è la consapevolezza che il mascheramento è *transitorio*, e la libertà del cyberspazio si misura dal grado di autonomia nel formulare la durata di questa transitorietà .

⁴⁸ Mi riferisco al termine latino che significava propriamente “maschera teatrale” (quindi la possibilità di rivestire qualunque ruolo) e che poi prese il valore di “individuo di sesso non specificato” (ovvero l’essenza dell’essere umano nella sua globalità intellettuale e creativa) .

⁴⁹ Howard Rheingold, *op. cit.* , p.32 .

vengono annullate dalla telematica, può essere considerevole”⁵⁰. E’ però necessario puntualizzare che questo può essere anche considerevolmente pericoloso⁵¹.

Le comunità virtuali, quindi, si sviluppano, al contempo, come luoghi di incontro e come strumenti di conoscenza. Alcuni individui entrano (“navigano”) nella Rete solo per far parte della comunità, altri solo per avere informazioni, altri ancora vogliono entrambe le cose. Il punto fisso rimane la comunità virtuale, intesa come “enciclopedia vivente” che si arricchisce ogni istante del portato di una quantità innumerevole di soggetti. Un problema importante che ne deriva, però, è che, allo stesso modo in cui non tutto ciò che entra nella Rete è attendibile, così ci sono troppe **informazioni**⁵² a

⁵⁰ Ibid. , *op. cit.* , p.66 .

⁵¹ Riguardo l'intelligenza collettiva, è possibile rifarsi essenzialmente a due tesi . Da un lato, “la tesi olistica” di chi vede, come ad esempio Pierre Lévy, “un’intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta ad una mobilitazione effettiva delle competenze al fine di un riconoscimento e arricchimento reciproco delle persone” . A questa tesi si affianca soprattutto chi auspica, come Howard Rheingold, l’espandersi delle “comunità virtuali” . Dall’altro lato, la “tesi particolaristica” di chi, come Philippe Queau, ritiene che “parlare di ‘intelligenza collettiva’ costituisca una metafora utopica, nella migliore delle ipotesi, e molto pericolosa nella peggiore (quella in cui l’intelligenza collettiva delle reti informatiche si mette al servizio del ‘mercato’) . A giustificazione delle sue considerazioni, egli chiama in causa le considerazioni di Simone Weil (del 1934, eppure così attuali): “molti spiriti umani non si uniscono affatto in uno spirito collettivo, e i termini di ‘anima collettiva’, di ‘pensiero collettivo’, così correntemente usati ai giorni nostri, sono assolutamente privi di senso” . Da un lato, quindi, l’utopia di chi crede che bisogna partire dall’intelligenza collettiva come “processo di crescita, di differenziazione e di mutuo rilancio delle specificità” delle intelligenze individuali, dall’altro, la tesi contrapposta, secondo la quale, il vero pensiero può formarsi soltanto all’interno di uno spirito libero, lo spirito di una persona, per il semplice fatto che il “pensiero collettivo” non esiste, non essendo il “collettivo” un soggetto pensante . Solo un uomo può veramente pensare .

La tesi olistica, quindi, si pone come “l’arte di fare vivere collettivi intelligenti e di valorizzare al massimo la diversità delle qualità umane”, mentre quella particolaristica, invece, sottolinea che “viviamo in un mondo in cui l’uomo deve aspettare miracoli solo da se stesso” (Simone Weil), nel senso che “le nobili facoltà di esaminare, di confrontare, di criticare, di decidere, di immaginare, di creare, sono essenzialmente individuali, non possono essere esercitate dalla massa” .

⁵² Quello dell’overdose da informazioni è sicuramente il problema maggiore della nostra era : si parla di “*infoglut*”, lo stallo da eccesso di informazioni . E’ chiaro che l’unica soluzione proponibile è quella della preselezione delle informazioni da parte del computer . Deve inevitabilmente intervenire un computer che seleziona le informazioni in base alle preferenze programmate dall’utente . La conseguenza più rischiosa è che si finisce per ascoltare solo poche fonti selezionate, su un numero limitato di temi, con un determinato taglio interpretativo . Il risultato è quello di rinchiudersi dentro una piccola e confortevole nicchia, limitando il pensiero . Una soluzione potrebbe allora essere quella di seguire certe strategie: 1) Controllo della qualità: una authority che certifichi alla fonte l’integrità e la qualità del sapere on-line, proteggendo il consumatore e agevolando il pluralismo dell’informazione; 2) Anti-trust: il pluralismo deve vincere rispetto agli interessi economici dei grandi monopoli; 3) Educazione individuale: è necessario saper maneggiare gli strumenti di ricerca per reperire e selezionare le informazioni di cui si ha bisogno, ed essere comunque coscienti dei limiti delle fonti che si stanno consultando . Rispetto alla qualità delle informazioni, invece, il problema è diverso . Oggi tutta l’informazione è distorta perché sembra essere “oggettiva” . Ma se non si conosce la fonte, che valore ha l’informazione? Or-

disposizione e pochi filtri efficaci per individuare i dati importanti, utili e interessanti. “Il futuro vedrà una spaccatura sempre maggiore tra chi è ricco e chi è povero di informazioni”. La raccolta di informazioni della Rete non è organizzata, ma assomiglia più a una crescita spontanea. Questo implica che, oltre all’identità, una delle grandi variabili del cyberspazio diventa “il punto di vista”. Le varie persone nel cyberspazio, infatti, osservano le comunità virtuali da punti di vista diversi. Se, nelle comunità tradizionali, le persone hanno uno schema mentale molto omogeneo del senso del luogo (lo spazio o il paese o la città o la nazione in cui avvengono le loro interazioni), nelle comunità virtuali, il senso del luogo richiede *un atto individuale di immaginazione*⁵³. Le comunità virtuali, per essere usate, richiedono un atto d’immaginazione e ciò che va immaginato è l’idea stessa della comunità. La Rete stessa, prima che da un progetto commerciale, è nata dall’immaginazione di alcune persone che volevano offrire a tutti la possibilità di comunicare in un modo completamente diverso.

Ogni *centro di elaborazione* è una comunità di individui che condividono risorse. Il collegamento alla rete ad alta velocità (Internet) significa che ogni comunità si connette virtualmente con ogni altra, tramite posta elettronica privata, conversazioni pubbliche in tempo reale o conversazioni pubbliche mondiali. Ciò implica che ogni nuova postazione acquisita da Internet è anche l’acquisizione delle risorse che quella postazione offre. E’ una crescita incessante mediante “flusso di informazioni accessibili”. Ciò significa che, man mano che intere reti si uniscono a Internet, diventano disponibili le relative librerie telematiche. La Rete tende a diventare lo strumento per eccellenza da cui attingere informazioni. Ma non solo, perché rende possibile anche una partecipa-

well aveva ragione : la falsificazione dell'informazione è il problema principale per il futuro . La disinformazione, il lato oscuro della comunicazione, è tuttavia un rischio di cui si deve tenere conto . False notizie non possono essere distribuite attraverso Internet in modo istantaneo e uniforme su tutto il territorio altrettanto bene quanto con i mezzi radiotelevisivi, ma una volta infiltratesi nella memoria del sistema vi si radicano in modo più profondo, sopravvivendo in focolai periferici dai quali possono tornare a seminare disinformazione su grande scala, grazie a portatori ignari . La facilità di riproduzione e distribuzione di un *file*, insieme con la natura interattiva e globale del nuovo medium, hanno trasformato ciascuno di noi in un “fornitente” (“*provuser*”, fornitore e utente di informazione al contempo), e di conseguenza in un potenziale moltiplicatore di disinformazione su scala internazionale, anche se in forma del tutto involontaria . Si tratta di un fenomeno di responsabilità del tutto nuovo nella storia della comunicazione umana . L'unica soluzione, in un mondo che si trasferisce su Internet (dal momento che “non essere” su Internet significa sempre più non esistere per il mondo delle informazioni), è non accettare mai una notizia acriticamente .

⁵³ Per comprendere il nucleo di questo concetto è necessario citare un passo de “La disobbedienza civile”, in cui Hannah Arendt mette in relazione la comprensione con la facoltà dell’immaginazione : “Solo l’immaginazione ci permette di vedere le cose sotto il loro vero aspetto, di porre a distanza ciò che è troppo vicino, in modo da comprenderlo senza parzialità né pregiudizi, di colmare l’abisso che ci separa da ciò che è troppo lontano in modo da comprenderlo come se ci fosse familiare. Questo ‘prendere le distanze’ da certe cose, questo ponte lanciato fino agli altri, fa parte di un dialogo instaurato dalla comprensione con gli oggetti con i quali la sola esperienza stabilisce un contatto troppo stretto e che la pura conoscenza ci chiude con barriere artificiali”. L’immaginazione permette la prossimità che rende possibile la comprensione e stabilisce la distanza necessaria per il giudizio .

zione molto più attiva: la conversazione più estesa possibile, *Usenet*. A chiunque, infatti, è permesso indirizzare un messaggio elettronico ad un argomento di dibattito (newsgroup), scegliendo le News (o aree) che maggiormente interessano. Sono luoghi di pubblica discussione, in tutte le lingue e riguardo ai più disparati argomenti, ed il fatto che i messaggi localizzati in queste aree siano accessibili a tutti, e ad ogni messaggio sia possibile inviare una replica, significa che la discussione su ciascun tema è completamente aperta. La caratteristica più importante di Internet è probabilmente la “connessione interattiva”, cioè la possibilità di fare lavorare più menti umane contemporaneamente (Derrick de Kerckhove).

Le News sono un “pozzo” da cui attingere informazioni, oppure un “ricovero” dove trovare aiuto da parte di altri utenti, e risolvere magari un problema personale, e se alcune sono organizzate da un moderatore (che avverte gli altri utenti di eventuali violazioni alle regole vigenti su quel determinato gruppo oppure di deviazioni dall'argomento) altre sono totalmente anarchiche e vi si può trovare veramente di tutto. Grazie a Usenet, si ha la possibilità di comunicare direttamente e privatamente con chiunque faccia affermazioni pubbliche, senza una gerarchia centrale che governi, né direttive, né personale tecnico. Usenet è governata da norme, non da individui né da organizzazioni. Se si viola una norma, cambia il rapporto tra gli utenti, nel senso che subentra la sfiducia, il rifiuto di comunicare, ma, comunque sia, non ci sono forze dell'ordine che impongano regole attraverso la coercizione.

Usenet è un luogo di conversazione (o di pubblicazione), un immenso punto di ritrovo per la comunicazione di massa: qualsiasi informazione inserita nella rete ha una diffusione, potenziale, di milioni di persone. E, soprattutto, differisce dai media convenzionali in quanto, se la televisione e la radio sono “media sincroni” (tutti gli utenti ricevono le informazioni allo stesso tempo), Usenet ed Internet sono “media asincroni” (ogni individuo legge e consulta le proprie informazioni quando crede, secondo tempi del tutto personalizzati). Nel primo caso la notizia ci raggiunge solo se siamo sintonizzati, nel secondo caso, l'interattività⁵⁴ mette in grado l'utente di scegliere a piacimento le proprie modalità di fruizione.

Ogni individuo che abbia la capacità di leggere un intervento Usenet può anche rispondere o creare un altro intervento. Questo è fondamentale. Infatti, con la televisione, i giornali, le riviste, i film e la radio, sono pochissime le persone che hanno la capacità di determinare quali informazioni vanno messe a disposizione del pubblico di massa. Usenet offre, invece, il sacrosanto diritto al contraddittorio, nel senso che permette di essere non solo passivi di fronte alle informazioni ricevute, ma anche attivi,

⁵⁴ “Ora l'interattività è, in un certo senso, la nascita di un mondo unificato, di un mondo unico . Unito da che cosa? Dal tempo reale, dall'immediatezza, dall'ubiquità, dall'istantaneità . Viviamo dunque un tempo ineguagliabile, un tempo mondiale, che non trova equivalenti nel passato, se non nel tempo astronomico . Tutta la storia delle società si fa nei tempi locali, di un paese, di una regione . La storia di domani, la storia che oggi comincia, si fa in un tempo unico, il tempo mondiale, il tempo dell'immediatezza, quello che si chiama 'live', 'tempo reale' . Questo comporta un trauma, a mio avviso . Il tempo reale, il tempo mondiale ha il sopravvento sullo spazio reale, sullo spazio tempo locale, sullo spazio-tempo della storia” (Paul Virilio, *La velocità assoluta*, 1995, www.uni.net/mediamente/web/biblio/interv/int_018.htm) .

Marco Grieco

fintantoché le si può criticare in tempo virtuale e trasmetterne di nuove. Usenet è, pertanto, una combinazione anarchica di libera espressione, di mancanza di controllo centrale, di accesso a comunicazioni molteplici pluridirezionali e di contributo volontario. E' un'organizzazione sociale di nuovo tipo.

La variante locale di Usenet, che è il dibattito più grande del mondo, sono i sistemi di ***bacheche elettroniche***. Le bacheche elettroniche crescono dal basso, si propagano spontaneamente e sono difficili da sradicare. Sono sempre più spesso collegate al resto della Rete per mezzo di nodi di transito ma, per loro stessa natura, non dipendono dalla Rete. Queste comunità sono piccoli granelli di un universo virtuale pieno di gruppi molto più grandi. E', quindi, importante comprendere, a riguardo, che la Rete non è solo Internet. Ci sono anche molte altre realtà dove si conversa in tempo reale (per esempio le chat-line). L'ingrediente principale della rete "underground" sono le informazioni, i pettegolezzi, le soffiare, i documenti più particolari o introvabili, attraverso modi più o meno legali e più o meno di gusto, disponibili on-line. Rappresentano anche una semplice discussione, colta o informale, che si instaura tra le persone attraverso i programmi di comunicazione ed i vari salotti telematici⁵⁵.

4. Il problema politico della rete

La "civiltà dell'immateriale" prodotta dalle nuove tecnologie, sembra comporre, agli occhi degli studiosi di questo fenomeno, una sorta di "società planetaria" in cui tutte le parti dipendono, interamente, le une dalle altre. Alla globalità che ne deriva, però, non fa riscontro una popolazione altrettanto omogenea, anzi, già si possono definire, generalizzando, tre grandi gruppi. Anzitutto, una ristretta élite di "*inclusi*", ovvero di individui competenti e inseriti produttivamente nel progresso tecnologico. Ad essa si affianca una maggioranza, variamente articolata tra "*reclusi*", individui che seguono passivamente la trasformazione in atto, stazionando a livelli di mera riproduzione, ed "*esclusi*".

Questi ultimi sono ancora molto lontani dall'accesso alle tecnologie di base⁵⁶. Parallelamente, sembra profilarsi anche una triplice divisione dello "spazio dell'immateriale" (Internet):

⁵⁵ Per definizione, l'Internet delle chiacchiere, della comunicazione di gruppo, si identifica con le chat-line. Si tratta di una rete di server (computer di servizio in una rete locale), collegati tra di loro, che offrono dei canali tematici accessibili da tutto il mondo, nei quali è possibile conversare in tutte le lingue. Il contenuto è estremamente vario, in continuo cambiamento, e contempla ogni ambito del conoscere. Sia le discussioni generiche che quelle specifiche, trattano ogni argomento immaginabile.

E' soprattutto per tali motivi che sembra rinnovarsi, su Internet, la tradizione del Caffè letterario (gli spazi della cultura più attuale). Sono ritrovi virtuali, aperti ai cybernauti di tutto il mondo, dove si discute di arte e letteratura, di musica e poesia, dove è facile imbattersi in spazi culturali con racconti, foto d'autore, elaborazioni grafiche computerizzate, in presentazioni di novità librarie o in gare intellettuali.

⁵⁶ Le esigenze di politica e di mercato, generano, per ora, una massa di "esclusi" dalle nuove tecnologie, a tal punto che si è iniziato a parlare di una vera e propria "technoapartheid".

un primo continente...un Internet pubblico, con accesso gratuito, mantenuto dalle università, dai centri di ricerca...dai ministeri...e da altre organizzazioni internazionali. Un secondo Internet...privato, commerciale, con dati criptati, negozi, carte di credito...E un terzo continente Internet...una passerella per accedere ai servizi in abbonamento ...oasi private...⁵⁷.

L'immagine, che meglio riassume i due scenari, è quella di un albero con tre grandi rami che più si allungano e più si moltiplicano ("la presenza di livelli differenti di competenza tecnologica tra i membri di un'organizzazione tende a sconvolgere l'assetto tradizionale della rete d'influenza che collega gli individui nelle organizzazioni, consentendo agli individui tecnicamente competenti di acquisire maggiore potere"⁵⁸, ai "reclusi" di perpetuare il potere altrui, ed agli "esclusi" di subirlo), e con tre enormi radici che più affondano nella terra (il cyberspazio) e più tendono ad allontanarsi l'una dall'altra (Internet pubblico, privato e commerciale). Le corrispondenze, i rimandi, le antinomie tra "rami" e "radici", sono l'oggetto della mia indagine, che, nonostante sia limitata dalla precarietà di un fenomeno ancora agli esordi ed in frenetico mutamento, si definisce a partire dal concetto di "cambiamento" prodotto dall'avvento delle nuove tecnologie. Credo che il cambiamento più importante, il punto di partenza, sia proprio quello politico, "...perché la politica è sempre una combinazione di potere comunicativo e fisico, e nella politica delle società democratiche il ruolo dei mezzi di comunicazione tra i cittadini è di particolare importanza"⁵⁹.

Lo scenario definito dalla contrazione del numero di proprietari dei nuovi mezzi di comunicazione, di "inclusi" appunto, e dalla concomitante estensione della portata e della potenza di quegli stessi mezzi, rappresenta una potenziale minaccia per la democrazia rappresentativa.

Il tanto celebrato cyberspazio, infatti, potrebbe assumere le caratteristiche del "vecchio mondo", in cui poche persone controllano la tecnologia delle comunicazioni e manipolano le convinzioni di miliardi di persone, piuttosto che quelle di un "nuovo mondo" in cui tutti i cittadini possono liberamente comunicare tra di loro. Per tale motivo, la maggioranza della popolazione della "civiltà dell'immateriale" ("reclusi" ed "esclusi" insieme) deve imparare ad applicare la propria ragione critica alle nuove tecnologie, poiché, credo, solo una popolazione "informata" ed "informatizzata" può trarre vantaggio dalla rivoluzione cui le nuove tecnologie hanno sottoposto il "vecchio mondo", al fine di impedire che il potere, politico ed economico, si coaguli attorno a pochi centri nevralgici, nelle mani dei "nuovi padroni" delle comunità virtuali.

La Rete è solo agli inizi della sua espansione e del suo sviluppo, e questo fatto permette ancora ai suoi utenti un notevole grado di autonomia. Il problema sta nel fatto che è una condizione precaria e destinata a concludersi relativamente presto. Ma, nel momento in cui questa autonomia dovesse contrarsi, se non si sarà creato un sistema di regole e diritti capaci di garantire lo spazio indispensabile alla libertà di ciascun indivi-

⁵⁷ Joel De Rosnay, *Il Cybionte*, 1995,

www.uni.net/mediamente/web/biblio/interv/int_016.htm .

⁵⁸ Giuseppe Mantovani, *Comunicazione e identità*, il Mulino, Bologna 1995, p.157 .

⁵⁹ Howard Rheingold, *op. cit.* , pp. 14-15 .

Marco Grieco

duo, aumenterà in modo smisurato il potere (somma dei poteri espropriati ad ogni individuo) dei “nuovi *signori* dei media”, che potranno determinare quali informazioni vanno distribuite. Per ora, il criterio democratico di circolazione dell’informazione, permette a tutti i tipi di informazioni, diffuse da tutti i tipi di cittadini, di circolare liberamente, impedendo che s’incrementi il potere nelle mani di pochi a scapito dei molti. E’ l’uso della telematica che si fonda sulla molteplicità di “reti informative alternative”, per sfuggire al giogo dei monopoli. In futuro, il libero accesso alle reti di telecomunicazione, unito alla disponibilità di computer a prezzi ragionevoli, potrebbe consentire di gestire un numero sempre maggiore di reti alternative a scapito di chi desidera “costruirci” sopra, per interessi economici privati, “autostrade dell’informazione” obbligate. Allo stesso modo in cui, infatti, il libero e critico accedere degli individui al cyberspazio (con il portato di socievolezza e di comprensione dell’altro che implicano) può contribuire a rivitalizzare la società civile, la mancanza di controllo sui mezzi di comunicazione e la loro manipolazione da parte dei centri di potere politico ed economico, potrebbero trasformarsi in perfetti strumenti di dominio.

Gli effetti politici delle nuove tecnologie comunicative sembrano delineare, dunque, due scenari contrapposti che potrebbero caratterizzare il futuro del cyberspazio.

Da un lato la *concezione utopistica* dell’agorà elettronica, ovvero una rete mondiale di comunicazioni, progettata e controllata dai cittadini. In tale contesto, Internet potrebbe sviluppare su scala planetaria il ruolo svolto, nella Grecia antica, dall’*agorà*, la piazza centrale della *pòlis*, che rappresentava il luogo di riunione e di mercato in cui i cittadini si incontravano per parlare, comprare, spettegolare, vendere e discutere. Uno spazio telematico fondato sull’accesso libero, e generalizzato, degli individui, e sul decentramento delle diverse reti (la scomposizione, potenzialmente infinita, del potere concentrato in un unico “sguardo elettronico”). Il punto forte su cui fa leva la concezione della democrazia elettronica è che la tecnologia delle comunicazioni aiuta i cittadini a rompere ogni forma di monopolio vigente sui media (sia ora, quando predomina il modello della trasmissione, sia in futuro). L’importanza politica delle comunicazioni telematiche sta proprio in questa capacità di mettere in crisi l’esistente monopolio della gerarchia politica sui mezzi di comunicazione potenti. Soltanto un insieme di principi, leggi direttive e tecnologie, secondo tale concezione, può non rendere vana la speranza che i cittadini continuino a godere i vantaggi della Rete senza cadere vittime del suo potenziale repressivo.

D’altro canto, su posizioni diametralmente opposte, si pone la *concezione critica* della democrazia elettronica che, in vario modo, teme o prevede l’inesorabile imporsi di forme di potere centralizzate e totalitarie. Sono essenzialmente tre i principali filoni di critica della potenzialità democratica della telematica.

Il primo approccio, quello “*storico-mediologico*”, di cui Habermas è uno dei più illustri rappresentanti, parte dalla nozione “di agire comunicativo” come modalità d’azione fondamentale nella vita democratica. “In sostanza, egli sostiene che una democrazia, se vuole restare tale, deve non solo tutelare, ma anche promuovere un particolare agire comunicativo pubblico, un agire che privilegia la *deliberazione razionale*, soprattutto in quei casi in cui più attori sono chiamati a decidere su questioni di fronte

alle quali, in partenza, non c'era accordo”⁶⁰. In questo caso, l'idea stessa di “democrazia rappresentativa” si fonda sull'intreccio delle comunicazioni tra i cittadini (sulla società civile o sfera pubblica), sul dibattito a tutti i livelli della società, e su tutti i temi che riguardano il paese (la libera comunicazione e discussione delle idee, in una situazione ideale, richiede che i cittadini siano in possesso di una “competenza comunicativa”, essenziale in un'etica democratica del discorso, ovvero dei requisiti di senso, verità, veridicità e giustizia). Quanto più è vivo questo dibattito, tanto più ne guadagna l'attività dei governanti, stimolata nella definizione delle politiche e sottoposta a controllo.

Il problema nasce nel momento in cui la società civile perde il suo grado di *autonomia nel formulare questioni politiche* per essere sempre più manipolata dai mass media commerciali (la televisione è l'esempio più eclatante del fenomeno): il dibattito razionale si stempera in una pseudo-discussione, e l'incontro degli individui si predefinisce su schemi costruiti *ad hoc*. Secondo Habermas, la società civile è stata sottoposta ad una vera e propria mercificazione. Il dibattito autentico, infatti, è stato soppiantato da relazioni informali, ed i temi politici, i candidati al governo, sono diventati “prodotti” confezionati alla stregua di altri beni di consumo.

Questo non significa che i discorsi che si svolgono tra gli individui nelle comunità virtuali, per strada, in ufficio, non nascano spontanei e non formino un “tessuto” di libera comunicazione. E neppure che la sfera pubblica della società democratica (lo spazio di tali molteplici relazioni) sia una pura finzione. Significa che, nel momento in cui il dibattito coinvolge un numero tale di cittadini da non poterli raccogliere fisicamente in un unico luogo (per esempio gli stati nazionali contemporanei), lo scambio delle idee è molto influenzato, soprattutto politicamente, dai cambiamenti della tecnologia comunicativa (la comunicazione di un “pubblico” così esteso *esige* determinati strumenti di diffusione e influenza), a tal punto che i giornali, la radio, la televisione, e la Rete (i mass media che entrano in gioco nella sfera pubblica) diventano pericolosi strumenti di condizionamento. Il potere di costruire, attraverso questi strumenti, l'opinione pubblica, e di catturare l'attenzione della maggioranza dei cittadini mediante spettacoli elettronici, degenera, minando le basi stesse della democrazia. Lo spazio dei media si trasforma in spazio pubblicitario, la sfera pubblica in “lattina” o in “surgelato”, ed il “prodotto” pronto per essere servito ai consumatori mette in “svendita” la democrazia”, “mercifica” la sfera pubblica. In tal modo, secondo Habermas, il sistema sociale tende a “colonizzare” il “mondo della vita” (la realtà concreta, più immediata e ovvia, che emerge dal vissuto quotidiano).

In particolare, il modello ideale dell'agire comunicativo, che presuppone l'esistenza di un ambiente in cui gli attori hanno la possibilità di interagire con il quotidiano “mondo della vita”, sembra entrare in contrasto il modello della comunicazione telematica. Da un lato, infatti, il modello dell'agire comunicativo implica che “a) che gli attori possano agire in compresenza fisica e reciproca visibilità; b) che gli attori possano pubblicamente esporre, senza timori o apprensioni di sorta, le motivazioni personali che so-

⁶⁰ Tomàs Maldonado, *op. cit.*, p.72.

Marco Grieco

no alla base di loro giudizi o scelte; *c*) che ci siano le condizioni in grado di assicurare a tutti gli attori partecipanti le stesse opportunità - in termini, per esempio, di tempo messo a disposizione - per esprimere le proprie opinioni e argomentare in difesa delle proprie idee”⁶¹. Dall’altro, praticamente agli antipodi, si pone il modello di comunicazione telematica che si definisce *a*) nella negazione della presenza fisica e della reciproca visibilità; *b*) nell’occultamento della propria identità; *c*) nella quasi impossibilità di verificare l’equa opportunità di espressione per gli utenti-partecipanti.

I media intervengono a “colonizzare” pericolosamente la sfera pubblica della società democratica, determinata da “accesso aperto, partecipazione volontaria, partecipazione al di fuori dei ruoli istituzionali, generazione di opinione pubblica mediante riunioni di cittadini impegnati in discussioni razionali, libertà di opinione, di discutere questioni di stato e di criticare il modo in cui è organizzato il potere dello stato”⁶², riducendo a “prodotti usa-e-getta” gli individui e le idee, i comportamenti individuali e le decisioni politiche. La politica diventa una “merce” fra le altre, i cittadini diventano “consumatori” e la soluzione dei problemi migra, sotto forma di “evento”, nello “spazio dell’intrattenimento”, dove la società si è trasformata in “spettacolo”. Nella società dei consumi, il dibattito è degenerato in pubblicità, e la pubblicità usa il potere sempre maggiore dei media elettronici per alterare la percezione e modellare le idee. Lo strumento, che dovrebbe servire per una autentica comunicazione, è impiegato per aggiornare il desiderio commerciale.

Proiettare questa situazione contemporanea nell’immediato futuro significa che, nel momento in cui si accentuerà la distanza tra “ricchi e poveri di informazioni”, i ricchi potranno permettersi servizi informativi senza pubblicità, mentre i poveri dovranno sempre più barattare la propria esposizione al messaggio pubblicitario con le informazioni ricevute. Molte persone saranno disposte (ma potrebbe anche essere “costrette”) a vendere la loro privacy al migliore offerente⁶³. Il timore maggiore è nei confronti di una imminente democrazia plebiscitaria, istantanea, in cui le decisioni politiche verranno prese per mezzo di un sistema computerizzato di sondaggi ed elezioni elettroniche. Il grande problema è che il plebiscitarismo, frutto della “democrazia delle emozioni” (il più alto grado di condizionamento dei cittadini), è compatibile solo con una politica autoritaria in cui la commercializzazione e la mercificazione del dibattito pubblico si rafforzano nella sempre maggiore sofisticazione dei mezzi di comunicazione.

⁶¹ Ibid. , *op. cit.* , p.74 .

⁶² Howard Rheingold, *op. cit.* , p.322 .

⁶³ “Una minaccia alla *privacy* è un pericolo non solo per l’indipendenza delle persone, ma anche per la loro identità . La *privacy* infatti è non solo un meccanismo che permette alle persone di regolare in modo flessibile l’accesso al sé, ma anche uno strumento importante per definire i limiti e le frontiere del sé . Quando la permeabilità di queste frontiere è ben controllata, si sviluppa una percezione sicura della propria individualità . E’ il senso di controllo sull’interazione con l’ambiente da parte dell’attore che viene messo in crisi dall’invasività degli ambienti elettronici di comunicazione . I nuovi ambienti di comunicazione non sono particolarmente idonei a consentire agli attori di definire e controllare le frontiere tra il sé e gli altri.” (Giuseppe Manto-
vani, *op. cit.* , p.170).

Il secondo approccio analizza il panorama che potrebbe uscire dall'uso della Rete in modo non democratico: il *Grande Fratello* di Orwell oppure il carcere tecnologico del *Panopticon*. Entrambe le metafore hanno come referente un potere coercitivo centrale. Il Grande Fratello esercita un potere onnipervasivo e spietato in una società fatta a sua immagine e somiglianza, un potere tramite il quale tutte le persone sono sottoposte, con mezzi "multimediali", a un controllo assoluto.

Le telecomunicazioni consentono ad alcuni individui l'accesso a mezzi in grado di influenzare il pensiero e le percezioni di altri, e quell'accesso, indipendentemente da chi ne detenga il controllo, è intimamente connesso con il potere politico. Chi gode dei vantaggi politici su questa tecnologia è in grado di usarla per consolidare il proprio potere. Nel Panopticon, la combinazione di architettura e ottica permette ad una sola guardia di vedere tutti i prigionieri, senza che i prigionieri possano rendersene conto né vedersi tra loro (l'effetto auspicato è che tutti i prigionieri si comportino come sotto permanente sorveglianza). L'apparato della rete mondiale di comunicazioni potrebbe costituire una sorta di Grande Fratello o di Panopticon tecnologico (Foucault). Il mezzo, infatti, attraverso il quale l'utente, di qualunque parte del mondo, comunica con altri individui, è lo stesso strumento attraverso il quale il potere può controllarlo ed implicitamente condizionarlo. In un percorso di informazioni a "doppio senso", è tecnicamente possibile che, come l'individuo raccoglie informazioni da Internet, eventuali organizzazioni (o privati) di interesse economico e politico possano prendere, sempre attraverso la Rete, informazioni sull'individuo.

"In realtà, con i nuovi *media* è la relazione tra spazi privati e spazi pubblici che cambia. In un certo senso non ci sono più spazi privati, in un sistema in cui un canale video tenuto costantemente aperto, sia pure consensualmente, collega tra loro in permanenza"⁶⁴ luoghi diversi. Quindi, "l'infrastruttura comunicativa" che consente ai cittadini la libertà di una comunicazione democratica è la stessa che potrebbe permettere un sistema di potere totalitario tra i più inattaccabili della storia umana. Infatti, al crescere del trasferimento, nel cyberspazio, dei dati personali degli individui e del loro comportamento privato, cresce il "potenziale abuso totalitario" di queste informazioni.

La critica della democrazia elettronica, pertanto, si fonda sul potenziale impiego delle reti interattive come strumento per sorvegliare⁶⁵, controllare e disinformare gli utenti. Le nuove tecnologie permettono di controllare elettronicamente le apparecchiature elettroniche di ogni singolo utente (i canali delle reti convogliano molte informazioni personali riguardanti il denaro, la salute, eccetera).

La Rete, lo strumento della comunicazione a livello planetario, non è altro che una gabbia invisibile e senza scampo, in cui sono "reclusi" gli utenti: la telematica è la "prigione ottimale" (secondo Foucault, l'idea ed il progetto architettonico del Panopticon, è diventato il modello di uso della tecnologia elettronica al servizio del controllo e

⁶⁴ Ibid. , *op. cit.* , p.169 .

⁶⁵ David Lyon, senza sminuire i problemi legati all'intrusione nella vita privata e al controllo esercitato sui cittadini da parte di organizzazioni pubbliche e private, pone in risalto un importante paradosso della società dell'informazione-sorveglianza : la sorveglianza rappresenta *contemporaneamente* un mezzo di controllo sociale e un metodo per assicurare il rispetto dei diritti dei cittadini . (David Lyon, *L'occhio elettronico*, Feltrinelli, Milano 1997) .

dell'esercizio del potere). Se, infatti, la possibilità di leggere, scrivere e comunicare liberamente permette ai cittadini di detenere un potere che li protegge da quello dello stato, la possibilità di sorvegliare, di invadere la privacy dei cittadini, rafforza il potere dello stato che confonde, sottomette e controlla i cittadini. Le nuove tecnologie informative e comunicative, soprattutto le "griglie elettroniche integrate", consentono una massiccia estensione e trasformazione dell'idea di controllo totalizzante cui aspirava il principio panottico di Bentham. In realtà, queste tecnologie rappresentano la stessa distribuzione del potere e del controllo, ma liberata dalle limitazioni della struttura architettonica concreta, fatta di pietre e di mattoni. Il fatto che il Panopticon non solo assuma varie forme, ma consenta anche, non essendo una "tecnologia neutrale", che "pochi" controllino "molti", è indicativo, secondo Foucault, del fatto che l'intera società può funzionare come una macchina gerarchica e disciplinare. I computer vanno temuti, quindi, come le armi più pericolose di cui si servirà il potere per imporsi nel futuro.

La terza critica è quella della **concezione iperrealista**⁶⁶ (espressa soprattutto nelle tesi di Jean Baudrillard), secondo la quale le tecnologie informative hanno già trasformato la realtà in una simulazione elettronica. L'industria globale tesse incessantemente un velo d'illusione, percepito tanto più reale quanto più gli individui "consumano" al suo interno, e quanto più cresce la potenza delle tecnologie. Non esiste più un potere centrale di controllo poiché il potere stesso si è trasformato, e le posizioni di dominante e di dominato si scambiano in un rovesciamento senza fine. L'esistenza degli individui si agita, così, in una iperrealtà costruita come "inganno" sulle deformazioni del mondo reale, al punto che la realtà si confonde interamente con il modello.

Per gli iperrealisti, la telematica, come le altre tecnologie comunicative del passato, diventerà un altro efficace canale per la disinformazione e l'intrattenimento, con l'unico fine di sfruttare i consumatori. L'iperrealtà è l'evoluzione del Panopticon fino al punto in cui gli individui non ne percepiscono più l'esistenza: è continuare a pensare di essere liberi anche se non si ha più nessun potere. Non esiste più neppure uno spazio pubblico in cui gli individui possano discutere della realtà che li riguarda, perché è impossibile che riescano mai a liberarsi, in modo duraturo, dalla presenza opprimente del discorso dei mass media e dalle varie forze organizzate per erogarlo.

Gli iperrealisti hanno preso in considerazione l'altra faccia delle telecomunicazioni alla luce della tendenza umana all'illusione (l'immaginazione in senso arendtiano si è dis-

⁶⁶ Secondo questa concezione, "non ci sono più idee alle prese con fatti - che era poi "l'Utopia" degli anni Sessanta e Settanta -, non ci sono più veramente attori alle prese con gli eventi, né intellettuali alle prese con il senso di essi, bensì una tempesta di eventi senza importanza, senza attori veri e senza interpreti autorizzati: l'*actio* scompare insieme con l'*auctoritas*. Ormai resta soltanto l'attualità, l'*action*, l'azione nel senso cinematografico e l'*auction*, la messa all'incanto dell'evento nel rilancio dell'informazione. L'evento preso non più nell'azione, ma nella speculazione e nella reazione a catena, concatenantesi verso i limiti di una fatticità che nessuna interpretazione può più raggiungere. La simulazione è proprio questo susseguirsi irresistibile, questo concatenarsi delle cose come se avessero un senso, mentre sono rette soltanto dal montaggio artificiale e dal non-senso." (Jean Baudrillard, *L'illusione della fine*, Anabasi, Milano 1993, pp.26-27).

solta in mera illusione). L'iperreale, secondo loro, comincia nel momento in cui il mezzo telematico dà solo l'illusione di essere vicini ad un'altra persona. Pertanto, l'unica via di fuga dalla tecnologia, che rende sempre più realistiche le illusioni, può essere soltanto la messa in discussione incessante della realtà⁶⁷, la pratica del dubbio riguardo ogni forma di "incantesimo politico".

Considerate, quindi, queste tre diverse critiche, una concezione autenticamente alternativa della democrazia elettronica deve partire dal fatto che la telematica e la tecnologia in generale hanno limiti reali, e che i limiti implicano errori. L'unico modo che l'individuo ha di sottrarsi all'errore è la **conoscenza**, l'apprendimento attraverso l'esperienza di quelle nozioni che permettono di non ripetere o di evitare l'errore. "Per il futuro si viene così a creare un problema di educazione anche per la selezione dell'informazione. E dunque non c'è più il Grande Fratello, ma siamo noi che possiamo perderci nella foresta"⁶⁸. Quindi, chi desidera usare le reti come strumenti politici democratici, non può limitarsi ad evitare gli errori, ma deve impegnarsi ad elaborare (o contribuire ad elaborare) forme di "comunità alternative" i cui membri si definiscano dall'*uso critico della loro ragione informatica* (una "bussola" che consenta di non "perdersi" nel cyberspazio).

Se esiste una "classe privilegiata" (gli "inclusi" che dominano i nuovi mezzi di comunicazione e detengono, per questo, sapere e informazioni), una "classe mediamente alfabetizzata" (i "reclusi" che dominano quei mezzi in modo "passivo") ed un enorme "proletariato" (gli "esclusi" che non hanno alcun contatto con le nuove tecnologie), allora il problema democratico è quello di riuscire a rendere il dominio dei mezzi di comunicazione telematica, un **diritto di massa**. "Per arrivare a questo nel campo dell'informatica, siccome non si può obbligare ogni cittadino a comprare un computer e tutti i programmi...è nata l'idea di spazi che, idealmente, dovrebbero esistere in ogni quartiere cittadino, in ogni edificio scolastico, dove uno entra ed ha a disposizione decine e decine di postazioni, dove può fare tutto e può imparare tutto e può addestrarsi a gettone"⁶⁹. È il **portico telematico**, la cui prospettiva guida non è quella di vendere la merce, ma di vendere il servizio.

⁶⁷ "Disneyland è lì per nascondere che il paese 'reale', tutta l'America 'reale' non è altro che Disneyland (un po' come le prigioni sono lì per nascondere che è il sociale intero, nella sua onnipresenza banale, a essere carcerario). Disneyland è posta come immaginario al fine di fare credere che il resto è reale, mentre tutta Los Angeles e l'America che la circonda già non sono più reali, ma appartengono all'ordine dell'iperreale e della simulazione. Non si tratta più di una rappresentazione falsa della realtà (ideologia), si tratta di nascondere che il reale non è più reale, e dunque di salvare il principio di realtà. L'immaginario di Disneyland non è né vero né falso, è una macchina di dissuasione messa in scena per rigenerare in controcampo la finzione del reale. Da qui, la debolezza di questo immaginario, la sua degenerazione infantile. Un mondo che si vuole infantile per far credere che gli adulti sono altrove, nel mondo 'reale', e per nascondere che la vera infantilità è dovunque, ed è quella degli adulti stessi che vengono qui a fare i bambini per illudersi sulla loro infantilità reale." (Jean Baudrillard, *Simulacri e impostura*, Cappelli, Bologna 1980, p. 60)

⁶⁸ Umberto Eco, *Nomenclatura e democrazia elettronica*, Milano 1995, www.uni.net/mediamente/web/biblio/interv/int_022.htm.

⁶⁹ Ibid., sito citato.

Superato l'aspetto elitario, quindi, torna centrale il concetto di **alfabetizzazione elettronica**. L'individuo deve imparare, attraverso il metro di giudizio della ragione critica, a discernere ciò che gli interessa tra i contenuti veicolati nella Rete, e ad esprimersi liberamente, cioè all'eventualità di immettere nel cyberspazio la propria informazione. In Internet non ci sono produttori di informazioni e consumatori di informazioni poiché sono tutti, al contempo, potenzialmente l'una e l'altra cosa, nel senso che ogni individuo può mettere le informazioni in rete ed in quel momento avere una platea che, tendenzialmente, lo ascolta. L'educazione informatica serve, quindi, al proporsi in pubblico dell'individuo, che comunque, ed è importante sottolinearlo, usa la telematica soprattutto per stabilire un *contatto* con altre persone, e solo secondariamente, per accedere a fonti di informazioni.

La società telematica, nella crescita anarchica che ha mantenuto finora, si compone di membri che desiderano principalmente incontrare l'altro. In tal modo, le *comunità virtuali alternative*, fondate sul principio della tolleranza di una grande eterogeneità di opinioni, costituiscono un modello di società in cui le persone che comunicano possono trasformare lo scambio della loro conoscenza e del loro modo di essere in **ricchezza collettiva**. L'incontro, con la conseguente formazione o deformazione del consenso attraverso le informazioni e la condivisione delle conoscenze, è la prima e più importante *forma di potere* di uno **spazio telematico**, di un "contesto immaginario comune", componente fondamentale per la costruzione di una comunità virtuale.

Lo spazio telematico, nato come "appendice virtuale" della realtà, credo stia attraversando la fase in cui rappresenta uno "spazio parallelo" alla realtà, nel senso che è passato dall'essere *in toto* "condizionato" dal reale ad una capacità di "parziale condizionamento" della realtà. La prima trasformazione condizionata dalle comunicazioni telematiche è l'esautoramento delle misure di protezione tradizionali. Le tecniche protezionistiche (culturali, politiche, economiche, sociali, ecc...) tendono ad essere inevitabilmente erose.

La rete è, infatti, per definizione uno strumento di "delocalizzazione", di delegittimazione dei territori tradizionali, di abbattimento di confini e steccati: è l'eccesso ad una dimensione planetaria di "frammenti", nel senso che anche gli interessi più "minuti", prima incapaci di aggregarsi, sulla rete possono diventare interessi "forti", e, quindi, anche le culture locali, le identità separate, le differenze hanno una possibilità di espressione.

Da questo punto di vista, la Rete è l'alternativa capace di migliorare le relazioni umane. La coesione della comunità virtuale, infatti, deriva dalla "base dati" creata dai partecipanti, dal portato e della specificità di ognuno che diventa, sommata a quella altrui, una "fonte di conoscenza" che può essere liberamente usata dai partecipanti, in modo formale ed informale, per risolvere problemi legati alla loro esistenza privata e pubblica. L'intreccio delle relazioni umane, che cresce insieme con la "base dati", il cyberspazio pubblico, potrebbe essere la sede preferibile in cui si raccoglierà il potenziale di ogni cittadino per la gestione democratica della vita in comune, il luogo della libera e critica discussione tra i cittadini, sostenuta da fatti a disposizione di tutti, come base reale della democrazia elettronica.

Un altro cambiamento provocato da questo nuovo tipo di tecnologia riguarda i “luoghi della democrazia”, nel senso che scompare il mediatore tradizionale, e la politica sembra allontanarsi in un “imprecisato altrove”. Il vuoto apparente creato dalla mancanza di contatto fisico con un'altra persona o con un mediatore, che comunque limitava in molti casi il cittadino alla pura passività di ricevente, è riempito, nella concezione della democrazia elettronica (o catodica, o virtuale), nella “possibilità di accedere direttamente ad una serie di informazioni, di elaborarle. Ecco l'intervento attivo del cittadino...questo mi sembra importante: elaborare criticamente la gran massa di informazioni che oggi più di ieri si può avere, purché l'informazione non sia bombardamento di informazioni a cui poi non si può più reagire in alcun modo. E quindi far sì che si possa avere una molteplicità di fonti di informazione”⁷⁰.

Le comunità virtuali, quindi, possono condurre a due esiti contrapposti: aiutare i cittadini a rivitalizzare la democrazia oppure illuderli e sfruttarli con “palliativi e surrogati” (del dibattito democratico, della libertà, dell'autonomia, della conoscenza, ecc...). Per tale motivo, essere “collegati” deve essere anzitutto un diritto⁷¹, e mai un privilegio o una concessione del potere, per rendere possibile ciò che mai, nella storia, è stato concesso all'individuo: **rendere universale il proprio pensiero**.

Se il cyberspazio sarà privato delle tribune pubbliche, avremo solo quello a cui ci stiamo già abituando: interminabili acquisti da casa, giochi insulsi e chiacchiere in cui non c'è nessuno che dissente. Se la gente ha la possibilità di evitare le discussioni sgradevoli che nascono in queste tribune, collegarsi alla rete diventerà per le élite un altro modo per ignorare le situazioni molto poco virtuali di ingiustizia che esistono nel nostro mondo. Dato che la comunità elettronica crescerà in modo esponenziale nei prossimi anni, sarà meglio per tutti se riusciremo a trovarci un angolo di strada nel cyberspazio⁷².

La politica sta cambiando, nel senso che le nuove tecnologie tendono ad erodere la base della grande democrazia rappresentativa degli stati nazionali per sostituirla con una democrazia partecipativa al contempo locale e sovranazionale. Anche lo spazio pubblico si ridefinisce e diventa il luogo di una consultazione diretta e costante, il cui scopo è quello di migliorare la capacità di comunicazione fra il sistema politico (le istituzioni, i partiti, i gruppi) e le domande che formula la società civile. Per questo, il possibile arricchimento della democrazia derivato dall'uso delle nuove tecnologie consisterà nelle maggiori opportunità offerte ai cittadini, ad ogni livello, sia mettendoli al

⁷⁰ Stefano Rodotà, *Sviluppo telematico e democrazia*, Roma 1996, www.uni.net/mediamente/web/biblio/interv/int_117.htm.

⁷¹ “Tutti, quindi, devono essere messi in condizioni di parità. Non a caso, si parla di un diritto di accesso ai mezzi come servizio universale, come qualcosa di cui tutti devono poter disporre indipendentemente, per esempio, da un pagamento che non possono sopportare. Quindi politiche di tariffe, al limite gratuità di determinati servizi. In Italia il Comune di Bologna e anche altre istituzioni sperimentano accessi gratuiti a Internet proprio per realizzare questo diritto e allo stesso tempo per creare un incentivo a quella famosa alfabetizzazione informatica che è uno degli strumenti di cittadinanza del futuro prossimo”. (Ibidem.)

⁷² Andrew L. Shapiro, *The Nation*, New York 1995, www.agora.stm.it/internaz/nation86.html.

Marco Grieco

corrente delle decisioni che si stanno per prendere, sia dando loro la possibilità di intervenire nei processi decisionali con proprie proposte alternative.

Credo che il futuro democratico della nostra società lo determini chi lo vive *ora*, o meglio, chi, nel presente, ragiona e agisce per realizzarlo.